

MA PERÒ... AL CONFINE TRA FRASE E TESTO

Michele Prandi¹

1. DUE TIPI DI STRUTTURE: STRUTTURE DISCENDENTI E STRUTTURE ASCENDENTI

Il tema che mi è stato chiesto di approfondire richiede una riflessione globale sul collegamento tra processi², o collegamento transfrazistico. Il confine tra frase e testo, e quindi tra le congiunzioni come *ma* e i connettivi testuali come *però*, attraversa in effetti il terreno sul quale si distribuiscono le diverse forme di espressione funzionali al collegamento transfrazistico. La mia ipotesi è che, alla base delle numerose differenze che concorrono a tenere rigorosamente distinti i due livelli – la frase e il testo – ci sia una differenza profonda di struttura: la frase e il testo, in effetti, appartengono a due tipi di struttura che, al di là della continuità funzionale evidente, sono irriducibili. Per questo ho scelto di iniziare la mia esposizione da una messa a punto del concetto di struttura, che non include un solo tipo, come vedremo, ma due. Il tema della coesistenza di due forme di struttura, diverse e irriducibili l'una all'altra, rientra in una riflessione epistemologica più generale, che viene da lontano e porta lontano, sull'attrazione, irresistibile ma fuorviante della *reductio ad unum*, e sulle virtù discrete del numero due, suggerita peraltro dal titolo che mi è stato proposto: *Due mondi che si incontrano*.

Almeno a partire da Talete, siamo portati a pensare che ogni fenomeno complesso debba essere ricondotto necessariamente a un fondamento ultimo e unico – a un principio primo. L'effetto diretto di questo riflesso intellettuale è la tendenza a dimenticare che le diverse dimensioni concettuali che permettono di descrivere le realtà complesse conoscono almeno due poli opposti. La dimensione degli affetti umani, per esempio, contiene due poli opposti – l'amore l'odio – e una varietà imprevedibile di valori intermedi. Nella complessità della realtà empirica, i poli opposti competono, entrano in conflitto e sono soggetti a mutamenti, come ci ricorda Catullo con il suo scultoreo *Odi et amo*³. Se vogliamo affrontare la complessità del reale e descrivere gli esiti variabili della loro interazione e competizione, dunque, dobbiamo utilizzare entrambi i concetti opposti.

¹ Università di Genova. Ringrazio Elena Maria Duso e Giuseppe Branciforti per avermi suggerito il tema e per l'aiuto costante e costruttivo, e Maria G. Lo Duca per avermi spinto con le sue ripetute sollecitazioni ad affinare gli strumenti di analisi. Non dimenticherò mai l'ambiente umano e culturale degli insegnanti del Giscel Veneto con i quali ho interagito in questi anni.

² Seguendo Tesnière (1959¹, 1966), uso il termine *processo* per riferirmi al significato di una frase, definito come una rete di relazioni concettuali, e in primo luogo di ruoli.

³ L'uso di un enunciato contraddittorio per descrivere una situazione complessa, conflittuale e mutevole fornisce la materia prima di una nota figura, l'ossimoro (Prandi, 2021: 73-78). Questo non significa assolutamente che la contraddizione sia la forma logica della complessità e del conflitto. Come sottolinea Kant (1953 [1763]), la contraddizione è una proprietà formale dell'espressione, mentre la complessità, il conflitto e il mutamento sono proprietà della realtà empirica, «opposizioni reali». I due fenomeni sono indipendenti. Le realtà complesse e conflittuali possono essere descritte sia con una contraddizione, come fa Catullo, sia in modo coerente, con una descrizione analitica che individua le componenti opposte e la loro relazione coerente. Quando, nell'*Odissea*, la nutrice Euriclea riconosce Ulisse dalla cicatrice, ad esempio, *A lei gioia e angoscia insieme presero il cuore* (Traduzione di R. Calzecchi Onesti, in Omero, *Odissea*, Einaudi, Torino, 1963). La contraddizione e l'ossimoro, dunque, sono solo un'opzione, mentre l'uso di concetti opposti per descrivere la loro interazione nelle realtà complesse è una risorsa del pensiero coerente.

Lo stato d'animo complesso descritto da Catullo, ad esempio, è plasmato dal conflitto mutevole dei due sentimenti opposti. Il riflesso di Talete ci spinge nella direzione opposta: incoraggiandoci a considerare inconciliabili i poli opposti di una stessa dimensione, ci impedisce di analizzare i dati complessi nell'interazione delle loro componenti.

La lingua è un esempio di realtà complessa, nelle cui manifestazioni – le espressioni – coesistono e competono aspetti opposti. Nella lingua, in particolare, coesistono una dimensione formale, autonoma, e una dimensione funzionale, quando non strumentale, altrettanto autonoma; entrambe le dimensioni sono componenti ineliminabili della complessa realtà delle lingue umane, che interagiscono e competono nel plasmare la struttura delle forme di espressione, e in particolare delle frasi e dei testi. Invece di accettare ed esplorare la complessità, i linguisti, da più di mezzo secolo, tendono a negarla, ponendosi esplicitamente una domanda spuria, in forma di alternativa esclusiva: le espressioni linguistiche sono strutture formali autonome o strumenti funzionali la cui struttura è modellata dalla struttura dei concetti espressi e dalle funzioni sociali?⁴ Se, spinti dal riflesso di Talete, accettiamo la forma della domanda e il suo presupposto – la lingua è un monolite che esclude l'interazione delle proprietà opposte – arriviamo alla conclusione che le due risposte si escludono a vicenda: le espressioni linguistiche possono essere solo o integralmente formali e autonome o integralmente strumentali.

A mio parere, la forma corretta della domanda è quella che capovolge il presupposto: invece di forzare le due dimensioni in un'alternativa esclusiva, accetta la loro interazione e la loro competizione nella realtà complessa. Invece di puntare a una caratterizzazione della lingua nel suo insieme, cerca nella struttura di ciascuna forma di espressione l'esito variabile dell'interazione degli opposti, accessibile all'analisi empirica. Quando studiamo le forme di espressione, in particolare le frasi e i testi, dobbiamo evitare la trappola concettuale, e accettare il dato che le strutture dell'espressione linguistica, come le strutture in generale, non appartengono a un solo tipo, ma a due, con proprietà formali diverse e, soprattutto, regolate da un equilibrio di segno opposto tra forme e funzioni: le strutture discendenti e le strutture ascendenti.

Nelle strutture discendenti, il tutto – la struttura complessa – gode di una priorità logica rispetto alle parti: ai costituenti. I costituenti, a loro volta, prendono il loro valore dalla relazione che intrattengono con la struttura complessa. Un esempio di struttura discendente è un edificio: le parti che lo compongono assumono il loro valore in base alla funzione che ricoprono nella sua struttura. In una cattedrale gotica, ad esempio, i pilastri, le crociere, i contrafforti e gli archi rampanti si definiscono in base alla loro posizione nella struttura dell'edificio e alla loro funzione nel garantirne la statica.

Nelle strutture ascendenti, la relazione tra il tutto e le parti si capovolge: il tutto risulta dalla combinazione di parti costituenti che godono di priorità logica rispetto al tutto. Un esempio di struttura ascendente è la configurazione urbanistica di una città, formata da tanti edifici e spazi liberi indipendenti l'uno dall'altro. Se una fabbrica dismessa diventa un auditorium circondato da un parco, ad esempio, cambia la struttura urbanistica di un pezzo della città ma il cambiamento non si ripercuote sulla struttura di ciascuno degli edifici rimanenti che la compongono.

Tra le espressioni linguistiche, la forma più tipica di struttura discendente è il nucleo della frase nucleare semplice, mentre la struttura ascendente si realizza in modo perfetto nel testo⁵.

⁴ Un esempio estremo di concezione formale della lingua è Chomsky (1970: 18 [1957]): «la grammatica è autonoma e indipendente dal significato», e «determina in modo esclusivo [...] l'interpretazione semantica» (Chomsky, 1966: 5). Un esempio altrettanto estremo di concezione funzionale e strumentale è Haiman (1985: 2): «la forma linguistica è un diagramma della struttura concettuale».

⁵ Uso il termine *testo* nel senso ampio, inclusivo. È questa l'accezione pertinente quando si parla di *linguistica del testo*, che studia le condizioni di coerenza e gli strumenti di coesione non solo nei testi scritti ma anche nelle produzioni orali.

La distinzione fra strutture ascendenti e strutture discendenti è un primo passo, necessario ma non sufficiente, per cogliere la differenza di struttura tra la frase e il testo. L'analisi delle strutture linguistiche, in effetti, presenta una dimensione supplementare e specifica. La lingua è un sistema biplanare, cioè strutturato su due piani: l'espressione e il contenuto (Hjelmslev, 1968 [1943]). In ogni forma di espressione, di conseguenza, identifichiamo strutture formali interne al piano dell'espressione, strutture interne al piano del contenuto, e relazioni tra forme complesse dell'espressione e contenuti concettuali complessi. Se pensiamo che ci sia un solo tipo di struttura, siamo naturalmente portati a pensare che l'espressione e il contenuto abbiano la stessa struttura: che siano isomorfi. Se questo è vero, si tratta solo di decidere se l'espressione rifletta il contenuto, come affermano i paradigmi funzionali e cognitivi, o se il contenuto sia plasmato dall'espressione, come sostiene il paradigma formale. Se viceversa sospendiamo il presupposto, il problema delle strutture e della loro interazione non è più definito *a priori* sulla base di un'ipoteca teorica, ma diventa un problema empirico che si apre a un ventaglio eterogeneo di esiti aperti alla descrizione.

Il nucleo della frase è una gerarchia di relazioni grammaticali formali che si articola progressivamente nel passaggio dalla frase ai costituenti immediati, ai loro costituenti, fino ai costituenti ultimi. All'interno della gerarchia, ogni categoria si definisce sulla base della relazione che intrattiene con la struttura complessa. In una frase transitiva come *Paola ammira l'affresco*, ad esempio, il soggetto e il complemento oggetto hanno la stessa forma – sono entrambi sintagmi nominali – e si distinguono per la diversa posizione nella gerarchia. Il soggetto è un costituente immediato della frase, mentre l'oggetto diretto è un costituente immediato del predicato, che è un costituente immediato della frase. La frase è una gerarchia di relazioni formali. Il contenuto della frase, il processo, ha a sua volta una struttura che non è isomorfa rispetto alla struttura dell'espressione⁶ ma che è a sua volta discendente.

La struttura del testo risponde a un principio opposto. Il testo è il risultato del collegamento di almeno due processi affidati ciascuno a una frase grammaticalmente indipendente, attraverso un ponte concettuale coerente. Il testo ha dunque una struttura concettuale ascendente e una forma di espressione altrettanto ascendente. Una giustapposizione come *La neve abbondante ha provocato una slavina. La strada del passo è interrotta*, ad esempio, forma un testo coerente perché i contenuti delle due frasi sono collegati sul piano concettuale da una relazione coerente di causa in assenza di ogni forma di collegamento grammaticale. Il testo è una rete di relazioni concettuali imposte a posteriori a una sequenza di processi grammaticalmente indipendenti.

Il compito funzionale elettivo del testo sul piano concettuale – il collegamento tra processi, o collegamento transfrastico – è condiviso con altre forme di espressione. La giustapposizione, che appartiene al testo, è intercambiabile sul piano funzionale con la frase complessa coordinativa – *La neve abbondante ha provocato una slavina e la strada del passo è interrotta* – e con la frase complessa subordinativa: *La strada del passo è interrotta perché la neve abbondante ha provocato una slavina*. Se vogliamo identificare con sicurezza il confine tra la frase e il testo, dobbiamo esplorare il collegamento transfrastico tenendo conto della latitudine e della varietà dei suoi mezzi di espressione, inclusa la frase complessa.

⁶ Pur essendo entrambe discendenti, la struttura concettuale del processo e la struttura sintattica del nucleo della frase non sono isomorfe. La struttura concettuale del processo ha un centro: il concetto relazionale, tipicamente il verbo, è circondato dai suoi argomenti, dei quali controlla il numero e il ruolo. Nel processo *regalare*, ad esempio, il verbo controlla il contenuto di tutti e tre gli argomenti che emanano dal suo significato relazionale: il donatore, l'oggetto donato e il destinatario. La struttura distribuzionale della frase modello, viceversa, non ha un centro – è esocentrica – in quanto è formata da due costituenti con strutture e funzioni diverse ma entrambi indispensabili per formare la struttura complessa: il soggetto e il predicato. La struttura del soggetto, inoltre, è indipendente dalla struttura del predicato e in particolare dalla valenza del verbo.

2. IL COLLEGAMENTO TRANSFRASTICO FRA STRUTTURE DISCENDENTI E STRUTTURE ASCENDENTI

2.1. *Dalla frase complessa al collegamento transfrastico*

Nella tradizione grammaticale, il collegamento transfrastico è strettamente associato non al testo ma alla frase complessa subordinativa. La frase complessa subordinativa, per parte sua, è definita come una struttura che collega almeno due frasi e due processi, distribuiti tra una frase principale indipendente e da una frase subordinata (per l'italiano, si vedano Battaglia, Pernicone, 1980: 320; Fogarasi, 1983: 392; Serianni, 1989: 529). L'idea tradizionale che la relazione di subordinazione colleghi sempre una frase principale e una frase subordinata è condivisa anche dalla ricerca tipologica di punta. Cristofaro (2003: 2), ad esempio, scrive che «la subordinazione sarà considerata come una maniera specifica per costruire la relazione cognitiva tra due eventi [cioè due significati di frasi] tale che uno dei due (l'evento subordinato) è privo di un profilo autonomo, ed è costruito nella prospettiva dell'altro (l'evento principale)».

L'identificazione tra il collegamento tra processi e la frase complessa subordinativa presenta due ordini di incongruenze, che impediscono di mettere a fuoco in modo univoco le strutture coinvolte sia sul piano del contenuto, sia sul piano dell'espressione: da un lato, non tutte le frasi complesse collegano due processi; dall'altro, la frase complessa non è l'unica forma di collegamento tra processi, come abbiamo già osservato, e nemmeno la forma elettiva, come vedremo.

Sul piano della struttura sintattica, una frase subordinata può avere due posizioni e due funzioni distinte all'interno della frase complessa: ci sono subordinate che saturano un argomento del verbo o del predicato nominale, e subordinate che arricchiscono un processo saturo con relazioni concettuali marginali. In *È necessario che tu faccia la spesa*, la frase subordinata – *che tu faccia la spesa* – occupa la posizione di soggetto del predicato *è necessario*; in *Giorgio teme di essere morso da una vipera*, la frase subordinata – *di essere morso da una vipera* – occupa la posizione di complemento oggetto del verbo *temere*. Si tratta di frasi subordinate argomentali. In *Il muro è crollato perché è piovuto*, la frase subordinata – *perché è piovuto* – arricchisce un processo saturo – *Il muro è crollato* – con l'espressione della causa; in *Matteo ha scritto un messaggio a Lucia per darle la bella notizia*, la frase subordinata – *per darle la bella notizia* – arricchisce un'azione saturo – *Matteo ha scritto un messaggio a Lucia* – con l'espressione del fine. Si tratta di frasi subordinate marginali. La differenza tra frasi subordinate argomentali e marginali è irriducibile sia sul piano della struttura sia, soprattutto, sul piano della funzione.

Nella struttura della subordinazione marginale possiamo isolare una frase principale indipendente da una frase subordinata: nella frase complessa *Il muro è crollato perché è piovuto*, ad esempio, possiamo isolare una frase principale – *Il muro è crollato* – che è una frase completa a tutti gli effetti. Nella struttura della subordinazione argomentale, viceversa, non abbiamo una frase principale indipendente dalla subordinata: la subordinata, che esprime un argomento, è un costituente essenziale all'integrità della struttura sintattica e del processo principale. Se dalla frase complessa *Giorgio teme di essere morso da una vipera* stacciamo la subordinata – *di essere morso da una vipera* – ciò che rimane – *Giorgio teme* – non è una frase, ma un moncone privo di struttura.

La funzione di una frase complessa che contiene una subordinata marginale è collegare due processi indipendenti: per esempio la pioggia e il crollo del muro. La funzione di una frase complessa che contiene una subordinata argomentale, viceversa, non è collegare due processi ma costruire un solo processo, per quanto complesso: l'esperienza del timore, ad esempio, non può essere concepita senza il suo contenuto. Come in una frase semplice, in una frase complessa che contiene una subordinata argomentale sia la struttura sintattica,

sia il contenuto concettuale sono strutture discendenti. In una frase complessa come *Giorgio teme di essere morso da una vipera*, la frase subordinata riceve il suo valore in quanto complemento oggetto del verbo *temere*, mentre il suo contenuto riceve il suo valore in quanto contenuto del timore. Sia nella forma di espressione, sia nel contenuto concettuale, la struttura complessa precede logicamente i suoi costituenti e assegna loro un valore. La frase complessa che contiene una subordinata marginale si caratterizza invece per una dissociazione, sulla quale dovremo riflettere, fra struttura sintattica della forma di espressione e struttura concettuale del contenuto: mentre la forma di espressione è una struttura discendente, in quanto la frase subordinata è un costituente della frase complessa, il collegamento tra processi che fornisce il contenuto è, come avremo modo di verificare (cfr. § 2.2), una struttura ascendente che collega con un ponte concettuale due processi indipendenti l'uno dall'altro e dalla relazione.

A partire da queste premesse, la frase complessa può essere definita come una frase che contiene almeno una frase fra i suoi costituenti; il caso di una frase complessa che collega due frasi è solo un caso particolare, che si verifica quando la frase subordinata è in posizione di margine. Una volta ristretto l'ambito del collegamento transfrastico all'interno della frase complessa, dobbiamo ora confrontarci con il dato che la frase complessa subordinativa non detiene il monopolio della funzione, che è condivisa con la frase complessa coordinativa – *La neve abbondante ha provocato una slavina e per questo la strada del passo è interrotta* – e con la giustapposizione: *La neve abbondante ha provocato una slavina. Per questo la strada del passo è interrotta*. Di fronte alla varietà delle forme di espressione, dobbiamo affrontare due domande: a che tipo di struttura appartiene ciascuna forma? Quali forme di espressione conservano la struttura del contenuto e possono per questo essere considerate non marcate, e quali se ne distanziano e possono per questo essere considerate marcate? Per rispondere alle due domande, dovremo chiederci qual è la struttura del collegamento transfrastico sul piano concettuale e confrontarla con la struttura di ciascuna forma di espressione alla luce della distinzione fra strutture discendenti e strutture ascendenti.

2.2. *Le relazioni transfrastiche come strutture concettuali ascendenti*

Una relazione transfrastica non è il contenuto di una frase subordinata o di qualunque altra forma di espressione, ma una relazione concettuale indipendente. La causa e il fine, ad esempio, non sono il contenuto esclusivo, e nemmeno elettivo, rispettivamente di una frase causale e di una frase finale⁷, ma due strutture concettuali che devono essere definite in termini concettuali e con criteri concettuali.

Il primo punto da sottolineare è che la causa e il fine non formano un'opposizione diretta, come potrebbe suggerire la distinzione tra frasi causali e frasi finali. L'opposizione pertinente sul piano concettuale, in effetti, coinvolge la causa e i motivi, tra i quali trova posto il fine.

La causa è una relazione che si instaura tra eventi del mondo fenomenico sottratti al controllo umano. Si ha causa quando un evento precedente – la causa – provoca direttamente un evento successivo – l'effetto: per esempio, *Il muro della vigna è crollato perché è piovuto a lungo*. I motivi, invece, sono alla base delle azioni umane (Daneš, 1985): per esempio, *Paolo è andato al lavoro a piedi perché gli hanno rubato la bicicletta*. Apparentemente, la struttura dell'azione motivata è perfettamente isomorfa alla struttura della relazione di

⁷ La tendenza ad associare ciascuna relazione transfrastica a una forma di frase subordinata è documentata anche nella *Grande grammatica italiana di consultazione*. Un esempio è la definizione della frase finale: «La frase finale è una subordinata che si caratterizza semanticamente come espressione del fine» (Renzi, Salvi, Cardinaletti, 2001: 818 [1991]).

causa, e la sensazione è rinforzata dalla presenza di una stessa congiunzione – *perché* – nelle forme di espressione. Le differenze, incolmabili, sono nella struttura concettuale.

La relazione tra il motivo e l'azione non è diretta come quella tra la causa e l'effetto, ma comporta un terzo fattore: la decisione. Perché il furto della bicicletta porti Paolo ad andare al lavoro a piedi occorre una decisione, che Aristotele, con una metafora suggestiva ispirata dalla vita della *polis*, chiama «deliberazione» (*Etica nicomachea*, Libro III). Prima di agire, Paolo è stato in grado di soppesare diverse ipotesi alternative: per esempio, avrebbe potuto decidere di prendere un autobus o un taxi. L'idea di decisione, come si vede, è coerente se sono soddisfatti alcuni presupposti concettuali: in particolare, la libertà e la responsabilità dell'agente. Nella struttura concettuale della causa, ovviamente, non c'è posto per la decisione: appesantito dalle infiltrazioni d'acqua, un muro non può decidere se crollare o no.

La struttura temporale della causa è lineare: la causa precede l'effetto nel mondo fenomenico. La struttura temporale del motivo non è lineare ma stratificata. Nell'esempio che abbiamo appena discusso – *Paolo è andato al lavoro a piedi perché gli hanno rubato la bicicletta* – il fattore scatenante, la decisione e l'azione formano una sequenza apparentemente simile a quella tra causa ed effetto. Tuttavia, mentre il fattore scatenante e l'azione si situano nel mondo esterno, la decisione si situa nel mondo interno dell'agente. Si tratta di due linee temporali logicamente distinte: la prima contiene eventi che sono subiti dal soggetto; la seconda vede il soggetto come agente responsabile di scelte. Il motivo radicato nel mondo esterno e nel passato è un motivo retrospettivo.

Infine, a differenza della relazione tra causa ed effetto, la relazione tra motivo e azione non è unidirezionale. Una causa precede necessariamente l'effetto nel mondo fenomenico. Un'azione, viceversa, può essere provocata anche da un evento che l'agente prevede o vuole che si realizzi nel futuro: per esempio, *Mario si è alzato all'alba perché prevedeva che ci fosse traffico*, oppure *Mario si è alzato all'alba perché voleva andare al lavoro a piedi*. In questi casi, il motivo non è più retrospettivo ma prospettivo (Anscombe, 1968 [1956]). Nel caso dei motivi prospettivi, la struttura temporale include non tre momenti ma quattro: il momento dell'intenzione o della previsione e il momento della decisione si collocano nella sfera interna del soggetto; l'azione e l'eventuale realizzazione del contenuto dell'intenzione o della previsione si collocano nel mondo esterno. Inoltre, e soprattutto, l'azione non chiude la sequenza temporale in quanto precede la realizzazione eventuale del contenuto dell'intenzione o della previsione.

La differenza tra previsione e intenzione, interna ai motivi prospettivi, ci porta a definire il concetto di fine: il fine è un tipo di motivo, e in particolare un motivo prospettivo che coincide con il contenuto di un'intenzione dell'agente (Prandi, Gross, De Santis, 2005): *Mario si è alzato all'alba per andare al lavoro a piedi* può essere riformulata come *Mario si è alzato all'alba perché aveva l'intenzione di andare al lavoro a piedi*.

Le relazioni transfrastiche di causa, motivo e fine, come abbiamo osservato, possono essere definite in termini concettuali indipendenti e come tali confrontate con le frasi subordinate messe a disposizione dalla grammatica dell'italiano. Al momento del confronto, scopriamo che tra relazioni concettuali e frasi subordinate non c'è la correlazione diretta suggerita dalle grammatiche. In primo luogo, accanto alla frase causale e alla frase finale non c'è una frase 'motivale'. L'indizio è significativo: più in generale, non c'è alcuna relazione biunivoca tra frasi subordinate e relazioni concettuali. Da un lato, la frase subordinata detta causale con *perché* e il verbo al modo indicativo può esprimere sia la causa (1), sia il motivo retrospettivo (2), sia il fine (3):

1. Il muro della vigna è crollato perché è piovuto a lungo.
2. Paolo è andato al lavoro a piedi perché gli hanno rubato la bicicletta.
3. Paolo è andato a lavorare a piedi perché voleva fare una passeggiata.

D'altro canto, la stessa relazione concettuale – il fine – può essere affidata a frasi subordinate di forma diversa, e in particolare alla frase detta finale (4) e alla frase detta causale (5):

4. Marco è andato a lavorare a piedi per mantenersi in forma.
5. Marco è andato a lavorare a piedi perché voleva fare una passeggiata.

Per completare il quadro, osserviamo che la forma di espressione che codifica adeguatamente il fine non è la forma finale ma la forma causale, che contiene necessariamente un verbo o un predicato appartenente alla sfera dell'intenzione o che la presuppone: per esempio *Paolo è andato a lavorare a piedi perché voleva fare una passeggiata; Paolo è andato a lavorare a piedi perché aveva l'intenzione di fare una passeggiata; Paolo è andato a lavorare a piedi perché aveva il desiderio di fare una passeggiata*. Viceversa, la forma più usata di frase finale – la forma implicita *per + infinito* – non codifica l'ingrediente principale del fine, e cioè l'intenzione dell'agente. In queste condizioni, definire il fine come il contenuto di una frase finale diventa insostenibile. Per rendercene conto, confrontiamo le seguenti frasi complesse:

6. L'Adda ricomincia, per ripigliar poi nome di lago. (Manzoni)
7. Marco è andato a lavorare a piedi per mantenersi in forma.
8. L'Adda ricomincia, con il fine di ripigliar poi nome di lago.
9. Marco è andato a lavorare a piedi con il fine di mantenersi in forma.

Gli esempi dimostrano che la frase subordinata di forma *per + infinito* non codifica l'intenzione. La frase complessa (6), in effetti, non attribuisce al fiume l'intenzione di ridiventare lago, come appare dal confronto con (8). A differenza di *per*, la locuzione *al fine di* codifica l'intenzione del referente del soggetto come componente implicita non cancellabile: in (8), il risultato è un significato conflittuale, che attribuisce al fiume, metaforicamente personificato, l'intenzione di trasformarsi in lago. Come (9), (7) attribuisce a Marco l'intenzione di mantenersi in forma, ma non alle stesse condizioni: in (9) l'intenzione è codificata; in (7), viceversa, è inferita sulla base della natura umana del referente del soggetto, che lo mette in grado di compiere un'azione finalizzata.

Come struttura concettuale indipendente, liberata dalla sua associazione con la subordinazione grammaticale, una relazione transfrastica non è una struttura subordinativa, ma una struttura bilanciata, priva di gerarchia, nella quale due processi indipendenti di pari rango sono collegati da un ponte concettuale coerente. La struttura concettuale della causa, ad esempio, può essere descritta così:

‘Il processo *p* causa il processo *q*’.

La struttura concettuale della relazione transfrastica, dunque, è palesemente ascendente: la struttura unitaria deriva dal collegamento di due strutture indipendenti attraverso una relazione concettuale indipendente da entrambe; l'idea stessa di subordinazione e di gerarchia è totalmente estranea all'essenza del collegamento transfrastico.

2.3. *Dalle strutture concettuali alle forme di espressione*

Se dal piano del contenuto passiamo al piano dell'espressione, ci rendiamo conto che ognuna delle forme in grado di veicolare un collegamento tra processi indipendenti – la giustapposizione, la coordinazione e la subordinazione – ha una struttura specifica e una

relazione specifica con la struttura concettuale. Il confronto tra la struttura concettuale costante e le forme di espressione variabili ci permetterà di distinguere le forme non marcate da quelle marcate. Il criterio di discriminazione sarà l'allineamento tra la forma dell'espressione e il contenuto concettuale: saranno considerate non marcate le forme di espressione che salvaguardano la struttura concettuale ascendente della relazione e marcate le forme di espressione che le impongono dall'esterno una struttura discendente.

La giustapposizione è una forma di espressione dalla tipica struttura ascendente, che salvaguarda sia l'autonomia reciproca delle frasi componenti sul piano grammaticale, sia il bilanciamento dei due processi, che esclude ogni gerarchia. Per riprendere il nostro titolo, un esempio di struttura ascendente sia nel contenuto, sia nell'espressione, è il collegamento con *però*: *La neve abbondante ha provocato una slavina. La strada, però, è stata riaperta*. In quanto struttura ascendente che collega frasi grammaticalmente indipendenti, la giustapposizione riflette esattamente la struttura della relazione concettuale del collegamento transfrastico. Grazie a questa sua proprietà, la giustapposizione, che opera al livello del testo, può essere considerata la forma non marcata di collegamento transfrastico per eccellenza. Se questo è vero, possiamo avanzare l'ipotesi che il collegamento transfrastico sia un compito funzionale elettivo del testo, anche se può essere prestato alla frase complessa.

La frase complessa coordinativa unifica le due frasi componenti in una struttura di frase unitaria; per riprendere il nostro titolo, un esempio è il collegamento con *ma*: *La neve abbondante ha provocato una slavina ma la strada è stata riaperta*. Se teniamo presente che la relazione concettuale collega due processi indipendenti, dobbiamo riconoscere che l'unificazione sintattica introduce un primo fattore di marcatezza: il collegamento grammaticale attivato dalla congiunzione. Al tempo stesso, la struttura coordinativa conserva la parità di rango tra i processi coinvolti, che è una caratteristica delle strutture ascendenti, e può quindi essere inclusa tra le forme non marcate di collegamento transfrastico.

Come forma di espressione, la frase complessa subordinativa è una struttura discendente, in quanto la frase subordinata è un costituente che riceve il suo valore dalla posizione in una struttura sintattica unitaria. Se questo è vero, la forma di espressione subordinativa impone una struttura semantica gerarchica a una relazione concettuale ascendente, che in quanto tale collega due processi di pari rango. La forma di espressione e la relazione concettuale hanno dunque strutture non isomorfe: in *Sebbene la neve abbondante abbia provocato una slavina, la strada è stata riaperta*, ad esempio, la riapertura della strada si presenta come il processo principale al quale è subordinato un processo di rango inferiore: la caduta della slavina. La sfasatura tra la struttura del contenuto concettuale e la struttura della forma dell'espressione non è un'anomalia. In primo luogo, è una conseguenza diretta e prevedibile dell'autonomia reciproca di strutture concettuali e forme di espressione; inoltre, è il criterio che porta a definire la subordinazione marginale come una forma marcata di collegamento transfrastico. Come vedremo, la forma di espressione subordinativa, marcata, è una risorsa preziosa in mano al parlante e allo scrittore.

2.4. *La subordinazione come opzione al servizio della prospettiva comunicativa*

Una forma di espressione marcata ha per definizione una giustificazione funzionale eccentrica rispetto alla funzione condivisa con le forme non marcate, che nel nostro caso è il collegamento di due processi. La scelta della forma subordinativa, in particolare, non influisce sulla struttura del collegamento transfrastico, ma ha la funzione di adattare il contenuto dell'espressione al «dinamismo comunicativo» (Firbas, 1964; 1992) del testo o

dell'atto di comunicazione che la contiene. Con una metafora pittorica, l'adattamento della gerarchia comunicativa del singolo enunciato al dinamismo comunicativo del testo è chiamata prospettiva comunicativa⁸. La frase subordinata rientra nel repertorio di opzioni che permettono di imporre sia ai processi semplici, sia al collegamento tra processi, una prospettiva comunicativa marcata.

L'identificazione delle strutture al servizio della prospettiva comunicativa e l'osservazione della loro specificità è relativamente immediata nella frase semplice. Nella struttura di una frase semplice, in effetti, possiamo distinguere una sintassi nucleare, funzionale alla messa in opera del processo, e quindi di pertinenza della funzione che Halliday (1970) chiama «ideativa», da un supplemento di struttura che adatta la distribuzione del peso comunicativo dei singoli costituenti di ciascun processo al dipanarsi dell'informazione nel testo, di pertinenza della funzione detta «testuale». Confrontiamo due frasi semplici:

1. Paolo ha restaurato questa cassapanca.
2. Questa cassapanca, l'ha restaurata Paolo.

La frase (1) è una frase nucleare, la cui struttura sintattica contiene tutti e soltanto i mezzi funzionali all'ideazione del processo: in particolare, le relazioni grammaticali di soggetto e di oggetto diretto che identificano i ruoli di agente e paziente. La frase nucleare impone al suo contenuto una prospettiva comunicativa definita non marcata, perché non si avvale di mezzi specifici ma sgorga direttamente dall'ordine naturale dei costituenti al servizio della funzione ideativa nella frase modello italiana, e cioè soggetto – verbo – complemento. La frase nucleare, non marcata, propone all'interlocutore l'agente, in posizione di soggetto, come il referente sul quale verte l'enunciazione – come tema – e il paziente come il costituente dotato del peso comunicativo più alto: come fuoco.

La frase (2) contiene le stesse relazioni grammaticali della frase nucleare (1), grazie alle quali mette in opera lo stesso processo. In più, contiene un supplemento di struttura sintattica e prosodica (cfr. § 4) che modifica la prospettiva comunicativa: il complemento oggetto è spostato in prima posizione – è dislocato – e isolato da una pausa breve, mentre il soggetto è posposto al verbo. Grazie alle variazioni nell'ordine dei costituenti, il paziente diventa tema, mentre l'agente diventa fuoco. Siccome è attivata dall'intervento di strutture sintattiche e prosodiche dedicate, la prospettiva della frase (2) è definita marcata.

La prospettiva comunicativa è funzionale alla coerenza del testo, e in particolare alla dimensione della coerenza legata alla progressione comunicativa. Mentre una forma come (1) si inserisce coerentemente in un testo o in un atto di comunicazione che presenta Paolo come un referente condiviso e la sua azione come un'informazione rilevante, la frase (2) presenta la cassapanca come un referente condiviso e l'azione di Paolo che la investe come informazione rilevante. Per identificare il contributo della prospettiva comunicativa alla coerenza, immaginiamo un esempio molto semplice di testo: la sequenza di una domanda e di una risposta. Se alla domanda *Che cosa ha restaurato Paolo?* rispondo *Il tempo sta migliorando*, il testo è incoerente per ragioni legate al contenuto concettuale: la risposta verte su referenti diversi da quelli introdotti dalla domanda e li inserisce in un processo estraneo al suo contenuto. Una risposta come *La cassapanca, l'ha restaurata Paolo* è a sua volta incoerente, ma per ragioni diverse. Il contenuto concettuale è di per sé coerente, in quanto la risposta rispetta sia la continuità dei referenti, sia la pertinenza del processo. L'incoerenza della concatenazione dipende dalla prospettiva comunicativa: la domanda presenta il restauro da parte di Paolo come un dato condiviso

⁸ La relazione tra la struttura sintattica della frase e la prospettiva comunicativa è stata messa in luce indipendentemente dai lavori pionieristici di Mathesius (1928) e Bally (1944), e sviluppata in forma rigorosa dai linguisti della seconda scuola di Praga, e in particolare da Daneš (1974; 1974) e Firbas (1964; 1992).

e chiede di precisare l'identità dell'oggetto restaurato: del paziente. La risposta, viceversa, dà per condivisa l'identità del paziente e presenta il restauro da parte di Paolo come una risposta pertinente, e cioè come un'informazione nuova. La risposta pertinente sarebbe stata *Paolo ha restaurato la cassapanca*, o semplicemente *la cassapanca*⁹. La risposta *La cassapanca, l'ha restaurata Paolo* sarebbe invece adeguata a una domanda come *Chi ha restaurato la cassapanca?*

In una frase complessa, l'applicazione di una struttura subordinativa a una relazione transfrastica risponde allo stesso criterio funzionale: non è al servizio dell'ideazione del collegamento transfrastico, che rimane invariato, ma della messa in opera di una prospettiva comunicativa marcata. Confrontiamo una sequenza di frasi giustapposte e una frase complessa subordinativa:

3. Lucia stava scrivendo una lettera. A un certo punto, ricevette una telefonata.
4. Mentre stava scrivendo una lettera, Lucia ricevette una telefonata.

Entrambe le strutture collegano due processi indipendenti con lo stesso ponte concettuale: la relazione temporale di contemporaneità. La differenza è nella prospettiva comunicativa. Nella giustapposizione (3), ciascuna frase indipendente ha la sua prospettiva comunicativa ma non esiste una prospettiva unitaria del tutto. Come in una galleria di ritratti, ciascuno chiuso nella sua cornice, ogni processo è isolato. La frase complessa (4), al contrario, impone al processo complesso una prospettiva unitaria. Come in un dipinto rinascimentale, il processo principale che occupa il primo piano – la telefonata – si staglia su un processo di sfondo: l'azione di scrivere una lettera. Alla prospettiva interna a ciascuna frase, che ha un tema e un fuoco, si aggiunge una prospettiva del periodo nel suo insieme, distribuita tra un processo di primo piano e un processo di sfondo. La scelta di una struttura sintattica discendente per l'espressione di una struttura concettuale ascendente trova così la sua motivazione funzionale nella capacità della frase complessa subordinativa di imporre alla relazione tra processi una prospettiva unitaria che comporta una gerarchia di peso comunicativo.

Se questo è vero, una conclusione si impone. La tradizione grammaticale vede nel periodo lo strumento elettivo del collegamento transfrastico. Per riprendere la distinzione di Halliday (1970), il periodo è visto come lo strumento d'elezione al servizio della funzione ideativa, l'unico studiato all'interno della grammatica, e più precisamente dell'analisi del periodo. Dopo aver riconosciuto nella giustapposizione, e cioè in una struttura appartenente all'ordine del testo, la forma non marcata per la messa in opera delle relazioni transfrastiche, possiamo valutare la funzione del periodo in una luce diversa. Probabilmente, la fortuna del periodo, la sua stessa nascita e la sua diffusione nelle lingue classiche ed europee si spiegano proprio per la sua capacità di fornire alla prospettiva della narrazione uno strumento privilegiato, in grado di gerarchizzare i processi distribuendoli tra un primo piano e uno sfondo.

In conclusione, la subordinazione, la coordinazione e la giustapposizione condividono il compito funzionale di collegare due processi indipendenti attraverso una relazione concettuale. Sul piano del contenuto, e quindi della funzione ideativa, tutte e tre le forme mettono in opera una struttura ascendente, che risulta dalla combinazione di due strutture indipendenti. Sul piano formale, la coordinazione e la subordinazione, a differenza della giustapposizione, impongono una cornice grammaticale unitaria alle frasi che descrivono i processi collegati; a differenza della coordinazione, che riflette la struttura ascendente

⁹ Il criterio che presiede alla riduzione del corpo dell'enunciato rispetto alla struttura della frase modello è lo stesso che governa la prospettiva comunicativa, e cioè il contributo del singolo enunciato al dipanarsi dell'informazione nel testo. Nel nostro esempio, cadono tutte le informazioni già date per condivise ed è espressa solo l'informazione focale.

del contenuto concettuale, la subordinazione impone ai processi collegati una prospettiva comunicativa gerarchizzata grazie a una struttura sintattica discendente.

3. IL CONFINE TRA FRASE E TESTO

Se ora torniamo al problema dal quale siamo partiti, ci rendiamo conto che la distinzione tra frase semplice modello e il testo è cartesianamente chiara in linea di principio, in termini concettuali: la frase semplice è una struttura formale discendente, mentre il testo è una struttura concettuale ascendente. Sul piano empirico, tuttavia, si presentano alcune difficoltà al momento di tracciare il confine tra la frase complessa coordinativa e il testo.

La presenza di subordinazione nella struttura sintattica crea una barriera sufficientemente solida tra la frase complessa subordinativa e la giustapposizione, e quindi tra la frase e il testo. Se però confrontiamo la giustapposizione con la coordinazione, l'identificazione di un confine netto è meno immediata. Le due forme sono entrambe strutture ascendenti sia sul piano del contenuto, sia sul piano dell'espressione, che collegano con un ponte concettuale due processi bilanciati. In queste condizioni, il solo criterio discriminante è dato dalla presenza o dall'assenza di strumenti di collegamento grammaticale. Per arrivare a definire con chiarezza il confine tra frase e testo, occorre dunque fare due passi in più.

In primo luogo, dobbiamo elaborare criteri solidi per distinguere le congiunzioni coordinative come *ma*, dai connettivi testuali come *però*. Le congiunzioni coordinative sono strumenti di collegamento grammaticale, in grado di unificare due frasi semplici in una frase complessa di forma coordinativa. I connettivi testuali non sono congiunzioni ma avverbi anaforici, e cioè avverbi che sono in grado di collegare sul piano del contenuto due processi grammaticalmente indipendenti appoggiandosi a una relazione anaforica (§ 3.1).

In secondo luogo, dobbiamo esplorare la relazione tra sintassi, prosodia e punteggiatura, e chiederci, in particolare, se le pause deboli e la virgola possano essere in grado di funzionare come congiunzioni (§ 3.2).

Prima di proseguire, vorrei però esplicitare lo spirito con il quale dobbiamo affrontare il compito. Se le osservazioni precedenti sono condivisibili, la conclusione è che non esiste lo spazio logico per immaginare una transizione graduale tra la frase e il testo. Per usare una terminologia kantiana, il problema della distinzione tra frase e testo, come a suo tempo il problema di giustificare sul piano teoretico la legittimità di una scienza empirica, è un problema trascendentale, cioè un problema i cui termini rimangono saldi anche quando una soluzione non è fattualmente a portata di mano. La distinzione tra frase e testo, in altre parole, è una di quelle distinzioni che non possono essere abbandonate o sfumate. Ci possono essere dati complessi che rendono difficile l'individuazione del tipo di struttura attivato in un caso specifico. Tuttavia, di fronte ai fenomeni complessi, la sola strada praticabile non è negare i confini o sfumarli, ma affinare gli strumenti concettuali e descrittivi fino ad arrivare a una descrizione coerente.

3.1. *Congiunzioni coordinative e connettivi testuali*

La frontiera tra la frase complessa coordinativa e il testo dipende in modo critico dalla distinzione tra le congiunzioni coordinative e gli avverbiali anaforici con funzione di connettivi testuali. Prima di affrontare questo punto, però, dobbiamo riflettere su una questione terminologica.

Nei miei lavori precedenti, a partire da Prandi (2006) e fino alla prima redazione di questo testo inclusa (Prandi, 2021), ho sempre evitato di proposito l'uso del termine *connettivi* per riferirmi agli strumenti della coesione testuale al servizio del collegamento tra processi, optando per l'etichetta *avverbiali anaforici*. La scelta terminologica si proponeva di tracciare un confine chiaro e non negoziabile tra gli strumenti testuali del collegamento transfrastico e le congiunzioni, e in particolare le congiunzioni coordinative con le quali sono spesso confusi. Ai miei occhi, la categoria dei connettivi, nella sua definizione corrente, aveva precisamente il difetto di ignorare il confine strategico tra le congiunzioni, che appartengono alla dimensione sintattica, e gli strumenti al servizio della coesione del testo¹⁰. La mia scelta terminologica, per quanto coerente e corretta, ha però lo svantaggio di non affrontare un problema inevitabilmente destinato ad alimentare equivoci, e cioè il problema dello statuto dei connettivi.

Tra i linguisti del testo, i connettivi ricevono una definizione larga, che include qualsiasi forma in grado di collegare due o più processi indipendentemente dal piano e dal livello al quale opera. Ferrari (2014: 131), ad esempio, definisce come connettivo «ciascuna delle forme linguistiche morfologicamente invariabili [...] che segnalano le relazioni logiche che vigono tra processi o tra unità di composizione testuale». Partendo da questa premessa, include tra i connettivi, oltre agli avverbi e agli avverbiali anaforici (1), le congiunzioni e le locuzioni congiuntive subordinanti (2) e coordinanti (3) e le preposizioni impegnate a collegare processi (4; 5) (Ferrari, 2014: 132):

1. Ha smesso di piovere. A questo punto, Marco è partito.
2. Quando ha smesso di piovere, Marco è partito
3. Ha smesso di piovere e Marco è partito.
4. Marco è partito dopo la pioggia.
5. La quiete dopo la tempesta

Tutte le forme elencate hanno la funzione di collegare processi, ma il risultato comune è ottenuto attraverso strutture incommensurabili. Le congiunzioni e le preposizioni collegano processi perché collegano in una struttura sintattica unitaria le forme di espressione che li contengono come significati, che a loro volta appartengono a livelli diversi; la frase complessa per le congiunzioni – *Ha smesso di piovere* – e il sintagma nominale per le preposizioni: *la pioggia*. Gli avverbiali anaforici, viceversa, collegano direttamente processi senza stabilire connessioni grammaticali tra le frasi che li contengono. Il concetto di collegamento è un concetto insaturo al quale possiamo dare un contenuto esatto solo nel momento in cui è saturato dai suoi argomenti: una preposizione che collega un sintagma nominale alla struttura di una frase semplice (4), una preposizione che collega due sintagmi nominali (5), una congiunzione che collega due frasi (2; 3) e un avverbiale anaforico che collega due processi affidati a frasi grammaticalmente indipendenti (1) stabiliscono forme di collegamento incommensurabili. Se è vero che i processi sono le pietre da costruzione del testo, siamo certamente liberi di chiamare connettivi tutte le forme di collegamento tra processi. Tuttavia, questa scelta finisce per creare una categoria ibrida e incoerente che, in nome della funzione comune, ignora differenze di struttura pertinenti, in primo luogo il confine tra frase testo e dunque tra connessione grammaticale e coesione testuale.

Questa osservazione ci porta a una definizione stretta dei connettivi come strumenti della coesione testuale: i connettivi testuali collegano processi direttamente al livello nel

¹⁰ Per una rassegna esaustiva del trattamento delle congiunzioni, degli avverbiali anaforici e della loro relazione nelle grammatiche italiane di impianto più tradizionale e nelle opere di riferimento, rinvio al lavoro di Branciforti in questa monografia: «Tra Colombo e Prandi. Una rassegna ragionata delle altre grammatiche di riferimento».

testo, appoggiandosi non a una connessione grammaticale ma, come vedremo, a una relazione anaforica. Se li definiamo come strumenti della coesione testuale, i connettivi non possono includere le preposizioni e le congiunzioni ma vengono a coincidere con gli avverbi o avverbiali anaforici. Designare con due etichette la stessa classe di espressioni, d'altro canto, non è un caso patologico di ridondanza terminologica, per due ragioni: perché la definizione stretta di *connettivo* è il punto di arrivo di una lunga riflessione sugli avverbiali anaforici intrapresa da Colombo (1984), e perché le due etichette mettono in luce aspetti diversi tutti pertinenti. Il nome *avverbio* colloca i connettivi testuali nella loro classe lessicale di appartenenza; l'aggettivo *anaforico* identifica la differenza specifica che isola la sottoclasse formata dagli avverbi pronti ad assumere la funzione di connettivi, e cioè la vocazione anaforica; il nome *connettivo (testuale)* infine, mette in luce la funzione di collegare processi in modo diretto nel testo. Se questo è vero, parlare di avverbiali anaforici o di connettivi non cambia la sostanza delle cose: le due etichette hanno la stessa estensione. L'etichetta *connettivo* ha però il vantaggio di entrare nel paradigma dei mezzi di collegamento tra processi che include le preposizioni e le congiunzioni, sottolineando in modo diretto sia la funzione comune di collegamento, sia la doppia dimensione differenziale, di piano e di livello, che tiene distinte le diverse forme: le preposizioni e le congiunzioni collegano forme di espressione di processi rispettivamente nella frase semplice e nella frase complessa; i connettivi collegano processi, e quindi significati, nel testo. Chiarito questo punto, nel seguito del paragrafo mi concentrerò sulla distinzione tra congiunzioni coordinative e connettivi testuali perché è la più difficile da tracciare con criteri espliciti sul piano empirico.

Nella frase complessa coordinativa che collega processi, le frasi costituenti sono collegate da una congiunzione. Nella giustapposizione, che è l'embrione del testo, compaiono tipicamente strumenti linguistici della coesione con una funzione di collegamento: si tratta di avverbiali anaforici che chiameremo, nell'accezione ristretta del termine, connettivi. Le congiunzioni collegano frasi; i connettivi codificano ponti concettuali coerenti nel testo. Le congiunzioni attivano una connessione su due livelli, e cioè nella struttura formale dell'espressione e nel contenuto concettuale. Nella frase complessa *Ha nevicato tutta la notte ma il passo dello Stelvio è rimasto aperto*, la congiunzione *ma* collega due frasi semplici in una cornice sintattica unitaria e codifica al tempo stesso una relazione avversativa tra i due processi. I connettivi, viceversa, inseriscono due processi in una relazione concettuale coerente senza collegare sul piano sintattico le frasi coinvolte, che rimangono indipendenti e giustapposte. Al collegamento attivato sul piano del contenuto concettuale non corrisponde alcun collegamento sul piano dell'espressione. Nella sequenza *Ha nevicato tutta la notte. Nonostante questo, il passo dello Stelvio è rimasto aperto*, il connettivo *nonostante questo* codifica una relazione concessiva tra due processi indipendenti. Dal punto di vista della distribuzione e della funzione, i connettivi non sono congiunzioni ma avverbi, cioè parole o espressioni che, a differenza delle congiunzioni, appartengono alla struttura di una delle due frasi giustapposte, tipicamente della seconda, e non sono in grado di tracciare connessioni sul piano grammaticale¹¹.

Sebbene la distinzione tra congiunzioni e connettivi sia netta in linea di principio, i dati empirici davanti ai quali si trova la descrizione linguistica non sono sempre immediatamente trasparenti. Le difficoltà nascono, in particolare, sulla frontiera pertinente per la nostra analisi tra congiunzioni di coordinazione e connettivi, perché entrambe le strutture coinvolte – la coordinazione e la giustapposizione – sono ascendenti. Se sfogliamo le grammatiche italiane, la prova della difficoltà è sotto i nostri

¹¹ Cfr. Prandi (2020: 347): «L'identità della categoria degli avverbi non si lascia ancorare a proprietà formali e funzionali condivise, ma è puramente negativa: si considerano avverbi le parole invariabili che non sono né preposizioni né congiunzioni; a differenza di queste ultime, gli avverbi non sono in grado di creare connessioni grammaticali nella frase semplice o complessa».

occhi: la maggior parte degli autori include i connettivi come *però*, *dunque* e *quindi* tra le congiunzioni coordinative¹².

Per mettere a punto strumenti efficaci in grado di differenziare in modo netto le congiunzioni coordinative e i connettivi, e in particolare per risolvere i casi dubbi, dobbiamo chiederci qual è la proprietà che permette ai connettivi di tracciare relazioni concettuali tra processi senza tracciare connessioni grammaticali tra frasi. Nel caso delle congiunzioni, questa proprietà è la messa in opera di una connessione grammaticale tra due frasi. Nel caso dei connettivi, è la capacità di attivare una relazione anaforica tra la frase che li contiene e la frase antecedente. Per mettere in luce questo punto, osserveremo una sottoclasse di connettivi che esibiscono in modo diretto la loro struttura interna, e in particolare la loro dipendenza da una relazione anaforica.

Tra i connettivi, troviamo sia forme semplici, che coincidono con una parola, come *poi* o *ugualmente*, sia forme complesse come *nonostante questo*, *nonostante la nevicata*, che contengono al loro interno una ripresa anaforica esplicita di un processo antecedente: un *incapsulatore anaforico*¹³ (D'Addio Colosimo, 1988; Conte, [1988], 1999; Pecorari, 2017). Se osserviamo la struttura interna dei connettivi complessi, il segreto della loro capacità di stabilire collegamenti sul piano del contenuto si svela. I connettivi complessi combinano una preposizione, cioè una parola in grado di codificare una relazione, alla ripresa anaforica di un processo antecedente. In questo modo, codificano una relazione tra il processo antecedente e il processo conseguente che include il connettivo senza l'aiuto di una connessione grammaticale. Osserviamo gli esempi:

6. Ha nevicato tutta la notte. Il passo dello Stelvio è rimasto aperto.
7. Ha nevicato tutta la notte. Nonostante questo, il passo dello Stelvio è rimasto aperto.
8. Ha nevicato tutta la notte. Nonostante la nevicata, il passo dello Stelvio è rimasto aperto.
9. Ha nevicato tutta la notte ma il passo dello Stelvio è rimasto aperto.

Le giustapposizioni (6), (7) e (8), che sono frammenti di testo, collegano due processi con una relazione concessiva esattamente come la frase complessa (9). In (6) non sono presenti connettivi e la relazione è integralmente inferita: a partire dai contenuti concettuali dei processi coinvolti, l'interprete ricostruisce la relazione coerente. La possibilità di collegamento transfrastico in assenza di connettivi è la prova che nella giustapposizione, e quindi nel testo, la relazione transfrastica si istituisce direttamente sul piano concettuale. In (7) e (8), la presenza di un connettivo permette di codificare il contenuto della relazione concettuale con l'aiuto di una relazione anaforica: il contenuto concessivo della preposizione *nonostante* è applicato al processo antecedente – alla nevicata – sfruttando la ripresa anaforica messa in opera dall'incapsulatore che la satura sul piano grammaticale, e cioè *questo* o *la nevicata*. In questo modo, la connessione grammaticale è circoscritta alla relazione tra la preposizione e l'incapsulatore anaforico, mentre la relazione concettuale si estende al processo antecedente, collegando i due processi. La frase complessa (9), invece, ottiene lo stesso risultato grazie alla capacità della

¹² *Dunque* e *quindi* sono considerate congiunzioni coordinative da Battaglia e Pernicone (1980: 264), Fogarasi (1983: 330), Dardano, Trifone (1985: 282; 1997: 375) e Serianni (1989: 359).

¹³ Oltre che un pronomine – per esempio *questo* – l'incapsulatore può essere un sintagma nominale, per esempio *la nevicata*. Come tra le anafore di referenti, all'incapsulazione anaforica si aggiunge l'incapsulazione cataforica, che capovolge l'ordine di successione dell'incapsulatore e della frase che formula il processo. Nel *Taglio del bosco* di Cassola, la zia di Guglielmo pronuncia queste parole: –*Vedi, Guglielmo, nella disgrazia hai avuto almeno questa fortuna: una sorella che si occupasse delle bimbe*. L'espressione contiene due incapsulatori cataforici, destinati a ricevere un contenuto nel seguito del testo: *la disgrazia* e *questa fortuna*, che funziona come una metonimia.

congiunzione *ma* di creare una connessione grammaticale tra le due frasi coordinate; in questo caso, la codifica della relazione concessiva tra i due processi è il risultato della connessione grammaticale.

La struttura dei connettivi complessi ci permette di spiegare il comportamento dei connettivi semplici, che hanno una struttura meno trasparente ma una funzione identica. I connettivi semplici come *poi, dunque, quindi, ugualmente, tuttavia* hanno esattamente la stessa funzione dei connettivi complessi che contengono un incapsulatore anaforico come *per questo, nonostante questo incidente*. Nel frammento di testo (10), ad esempio, il connettivo semplice *ugualmente* codifica una relazione concessiva esattamente come il connettivo complesso *nonostante questo*:

10. Ha nevicato tutta la notte. Il passo dello Stelvio è rimasto aperto ugualmente.

A differenza dei connettivi complessi, i connettivi semplici non contengono una ripresa anaforica puntuale dell'antecedente¹⁴. Se osserviamo il loro comportamento alla luce dei connettivi complessi, tuttavia, ci rendiamo conto che anche i connettivi semplici fondano la loro capacità di codificare una relazione concettuale sul loro orientamento anaforico. Come le espressioni anaforiche in senso stretto, in effetti, i connettivi semplici possono essere usati coerentemente solo se rimandano a un antecedente o esplicito, collocato nel testo precedente, o implicito, inferibile dalla situazione comunicativa. *Ha nevicato tutta la notte. Il passo dello Stelvio è rimasto aperto ugualmente* fornisce un esempio di antecedente esplicito. *Il passo dello Stelvio è rimasto aperto ugualmente* detto osservando un'abbondante nevicata è un esempio di antecedente implicito.

In conclusione, i connettivi testuali possono essere identificati come avverbi o avverbiali anaforici, e cioè come la sottoclasse che include gli avverbi in grado di mettere in opera una relazione concettuale tra due processi appoggiandosi a una relazione anaforica.

Se è vero che la distinzione tra le congiunzioni di coordinazione e i connettivi si basa sulla distinzione tra il collegamento grammaticale e il rinvio anaforico, la strada più sicura per metterla a fuoco è confrontare i casi indiscutibili di congiunzione coordinativa, e cioè *e, o e ma*, con i casi più chiari di connettivi testuali, e cioè con i connettivi complessi che incorporano un incapsulatore anaforico, per esempio *per questo o nonostante questo*. L'analisi dei casi chiari ci fornirà criteri affidabili che potremo poi applicare ai casi dubbi¹⁵ classificati dalle grammatiche come congiunzioni coordinative, in primo luogo *però, dunque e quindi*.

In quanto strumenti di collegamento sintattico, le congiunzioni possono comparire solo sul confine tra le due frasi congiunte e non appartengono a nessuna delle due. In quanto avverbi o avverbiali, i connettivi sono integrati nella struttura di una delle due frasi, e non hanno una posizione rigida¹⁶. Due enunciati giustapposti sono separati da una

¹⁴ Il connettivo *nonostante* è una forma ibrida, che fonde in una parola gli stessi costituenti che formano un connettivo complesso, e cioè la preposizione *nonostante* il pronomine anaforico *ciò*.

¹⁵ La formulazione più esplicita e rigorosa dei criteri di distinzione tra congiunzioni e avverbi anaforici si deve a Colombo (1984: 6; 2012: 53-62).

¹⁶ Un caso particolare, messo in luce da Salvi (2013: 130), è la posizione tra l'ausiliare e il participio di una forma verbale, inaccessibile alle congiunzioni e accessibile agli avverbi: **Paolo si è spaventato e ma partito; Paolo si è spaventato ma è subito partito; Paolo si è spaventato ed è però partito*. Questo criterio conferma in modo esplicito l'appartenenza dei connettivi alla classe distribuzionale degli avverbi. Il criterio dirimente che permette di concludere che la congiunzione non appartiene a nessuna delle frasi collegate ma è il perno della relazione che domina le frasi costituenti è fornito dalle congiunzioni subordinative, che controllano il modo verbale della frase subordinata: *Giorgio partirà prima che sorga il sole; Giorgio è partito dopo che il sole è sorto; Giorgio è partito sebbene il tempo fosse peggiorato* (Prandi, 2023: 108). In ogni caso, in una struttura ascendente, il perno della relazione è indipendente per necessità logica da entrambi i costituenti e non può quindi appartenere a uno dei due.

pausa, che è mantenuta in presenza di un connettivo; la pausa è funzionale in quanto segnala l'indipendenza delle due frasi sul piano sintattico (cfr. § 3.2.1). In presenza di una congiunzione, viceversa, la pausa entra in conflitto con la funzione di collegare due frasi in una struttura sintattica unitaria, ed è ammessa solo come opzione marcata al servizio della prospettiva comunicativa (cfr. § 3.2.3). Infine, una congiunzione non può combinarsi con un'altra congiunzione. In quanto avverbio o avverbiale, viceversa, un connettivo può coesistere con una congiunzione di coordinazione¹⁷. La congiunzione *e*, ad esempio, non può combinarsi con la congiunzione *ma*, ma può combinarsi con un connettivo come *per questo*. Se applichiamo i tre criteri ai casi dubbi, ci rendiamo conto che la distinzione si stabilizza. Come mostrano gli esempi, in particolare, *quindi* non si comporta come la congiunzione *e*, ma come il connettivo *per questo*:

11. Piove e la campagna è allagata.
12. Piove. Per questo la campagna è allagata.
13. Piove. Quindi la campagna è allagata.
14. *Piove la campagna e è allagata.
15. Piove. La campagna per questo è allagata.
16. Piove. La campagna quindi è allagata.
17. *Piove e ma la campagna è allagata.
18. Piove e per questo la campagna è allagata.
19. Piove e quindi la campagna è allagata.

Lo stesso criterio ci permette di concludere che anche *però*, *poi*, *dunque*, *quindi*, *ugualmente*, *tuttavia* non sono congiunzioni coordinative ma connettivi testuali.

Un criterio indipendente per distinguere le congiunzioni dai connettivi, che ci porta oltre l'alternativa tra coordinazione e giustapposizione, è la diversa estensione dell'antecedente. L'antecedente di una congiunzione coincide con la frase adiacente che la precede nella sequenza – *Piove e perciò la campagna è allagata* – o con una sequenza finita equivalente di frasi adiacenti: *Piove, il fiume è in piena, i fossi colatori non riescono a scaricare e perciò la campagna è allagata*. L'estensione dell'antecedente di un'anafora, viceversa, non ha restrizioni formali ma è vincolato esclusivamente alla coerenza testuale. Un *dunque*, ad esempio, può avere come antecedente sia il contenuto della frase adiacente, come nella celebre affermazione di Cartesio *Penso; dunque, sono*, sia il contenuto di un ragionamento complesso che include una porzione molto ampia di testo, fino al caso limite della totalità del testo antecedente.

Un ostacolo complementare al riconoscimento della frontiera tra frase e testo è rappresentato dall'uso di *e* e *ma* non come congiunzioni frasali ma come connettivi di natura avverbiale¹⁸ (Colombo, 1984: 407¹⁹). Il caso più chiaro è quello del *ma* collocato non sul confine tra due frasi ma all'inizio di una frase indipendente. La differenza tra *ma* come congiunzione e *ma* come connettivo può essere messa in luce osservando una coppia minima. In *Gli asili nido servono innanzitutto ai bambini ma servono molto anche alle mamme*, *ma* funziona come congiunzione coordinativa che collega due frasi indipendenti di pari rango. Nella sequenza *Gli asili nido servono innanzitutto ai bambini: avranno voti più alti a scuola, stando alle ricerche. Ma servono molto anche alle mamme* (Ferrari, 2018b: 27), l'antecedente di *ma* non è una frase indipendente di pari rango e funzionalmente equivalente, ma una porzione

¹⁷ Come osserva Colombo (2012: 55-57), gli avverbi anaforici possono entrare non solo nelle giustapposizioni e nelle coordinazioni, ma anche in alcune relazioni subordinate. Per esempio, possiamo dire: *Nonostante piova a dritto, usciamo lo stesso; Se piove, allora non partiamo*.

¹⁸ Riferendosi agli usi di *e* e *ma* come segnali testuali, Sabatini (1997) usa l'etichetta potenzialmente fuorviante *congiunzioni testuali*.

¹⁹ Numero di pagina dell'articolo riprodotto in questa monografia.

di testo più ampia; il suo valore non è più di congiunzione ma di connettivo testuale, che in questo caso opera sul piano argomentativo.

In certi casi, *ma* in posizione iniziale non funziona come un vero e proprio connettivo, che agisce sui contenuti enunciati, ma come un segnale pertinente sul piano dell'enunciazione, e cioè dell'azione comunicativa. In una sequenza come *Nicola non si è più fatto vivo dopo che ci ha chiesto il suo aiuto. Ma parliamo di cose più interessanti, ma* non ha la funzione di collegare contenuti nel testo ma di segnalare al destinatario, all'inizio di una frase indipendente e dopo una pausa molto marcata, l'intenzione del parlante di operare una frattura nella continuità tematica del testo. La spia del passaggio dalla funzione di connettivo alla funzione di segnale enunciativo di *ma* è l'assenza di un antecedente identificabile.

3.2. *La prosodia e la punteggiatura tra frase e testo*

La frontiera tra frase e testo, abbiamo visto, non è sempre facile da identificare ma è inaggirabile, e alla fine disponiamo di criteri abbastanza solidi per orientarci nei casi dubbi. Come è emerso da una discussione serrata con Maria G. Lo Duca²⁰, tuttavia, un'ulteriore sfida alla solidità della frontiera nasce se usciamo dall'ambito strettamente grammaticale per osservare l'interazione tra le strutture sintattiche e testuali e la distribuzione dei segni di punteggiatura, in particolare dei segni demarcativi principali: il punto e la virgola.

Alla punteggiatura sono normalmente attribuiti tre ordini di funzioni (cfr. ad esempio Ferrari, 2018a): una funzione prosodica, una funzione sintattica e una funzione testuale e comunicativa. Per identificare con precisione le funzioni della punteggiatura, tuttavia, occorre chiarire che cosa si intende per funzione in generale e per funzione della punteggiatura in ciascuno dei tre casi.

La funzione è un vettore orientato: una struttura esercita la sua funzione nei confronti di una struttura che appartiene a un ambito – a un piano o a un livello – diverso. La struttura della relazione funzionale emerge nitidamente dalla sua definizione seminale nella fonologia praghese. Almeno a partire da Trubeckoj (1971 [1939]), il fonema, che appartiene al piano dell'espressione, e quindi al signficante, è distinto dagli altri fonemi e definito sulla base della funzione distintiva, che è orientata verso il piano del contenuto, e quindi verso il significato: fonemi distinti hanno la funzione di differenziare parole distinte con significati distinti. I suoni /p/ e /t/, ad esempio, sono considerati fonemi distinti perché permettono di distinguere parole diverse con significati diversi come *pane* e *tane*. Alla luce di questa definizione di funzione, cercheremo di isolare le funzioni della punteggiatura.

L'idea di una funzione prosodica della punteggiatura, cioè di una funzione della punteggiatura orientata verso la prosodia, può ricevere un solo contenuto coerente: la punteggiatura ha la funzione di riprodurre nel testo scritto i valori prosodici, e in particolare le pause, che caratterizzano il discorso orale. Una definizione come questa, tuttavia, contiene un errore concettuale: la punteggiatura è vista come strumentale rispetto alla prosodia. Se osserviamo la struttura e il funzionamento dei testi orali e dei testi scritti, appare evidente che la punteggiatura e la prosodia hanno funzioni parallele ciascuna nel suo ambito. La punteggiatura, in particolare, non ha la funzione di riprodurre nel testo

²⁰ Per seguire la discussione, si vedano nell'ordine i documenti seguenti:

<https://www.insegnandoitaliano.it/2021/06/07/lettera-aperta-a-michele-prandi/>

<https://www.insegnandoitaliano.it/2021/06/14/risposta-aperta-a-maria-pia-lo-duca-parte-1/>

<https://www.insegnandoitaliano.it/2021/06/21/risposta-aperta-a-maria-pia-lo-duca-parte-seconda/>

<https://www.insegnandoitaliano.it/2021/09/09/ancora-una-domanda/>

<https://www.insegnandoitaliano.it/2021/09/17/tre-problemi-tre-ipotesi-di-soluzione/>

scritto le strutture prosodiche del testo orale ma, come la struttura prosodica nel testo orale, interagisce direttamente con la struttura sintattica e con le sue funzioni nel testo scritto. Questo dato autorizza a concludere che le pause e i segni di punteggiatura non formano una gerarchia ma hanno funzioni confrontabili, essenzialmente equivalenti. Se questo è vero, è scorretto affermare che la punteggiatura ha una funzione prosodica: piuttosto, occorre identificare, sia per la prosodia, sia per la punteggiatura, un ventaglio di funzioni equivalenti, che in entrambi i casi comportano un'interazione con le strutture sintattiche.

Se partiamo da questa definizione di funzione, ci rendiamo conto che l'opposizione tra funzione sintattica e funzione testuale della punteggiatura si basa a sua volta su un equivoco, e cioè sulla confusione tra il livello al quale appartiene la struttura e il livello verso il quale è orientata la funzione. In termini di struttura, la punteggiatura non appartiene al testo ma alla frase²¹. Le sue funzioni, invece, sono differenziate: accanto a funzioni che si esauriscono entro i confini della frase, ci sono funzioni che investono il testo, e in particolare la sua coerenza. Come abbiamo già avuto modo di osservare, d'altro canto, la stessa varietà di funzioni vale per la sintassi. In termini di struttura, la sintassi appartiene per definizione alla frase come forma di espressione. Al tempo stesso, non tutte le sue funzioni si esauriscono all'interno della frase. La funzione ideativa della sintassi nucleare, che appartiene al piano dell'espressione, investe la costruzione del processo, che appartiene a un piano diverso – il piano del contenuto – collocato però allo stesso livello: la costruzione del processo, in effetti, si esaurisce all'interno della frase. La sintassi che rientra nella funzione testuale, funzionale alla messa in opera della prospettiva comunicativa, appartiene ugualmente alla frase come forma di espressione ma al tempo stesso predispone la struttura informativa del significato della frase a entrare coerentemente in un testo. La sua funzione, dunque, è orientata non solo verso un piano diverso – il contenuto – ma anche verso un livello diverso: il testo. In conclusione, la sintassi e la punteggiatura interagiscono per assicurare funzioni comuni, che investono sia la messa in opera del significato all'interno della frase nell'ambito della funzione ideativa, sia la prospettiva comunicativa, che è funzionale alla coerenza del testo.

Se le osservazioni precedenti sono fondate, il punto non è distinguere una funzione sintattica da una funzione testuale della punteggiatura, ma identificare con esattezza l'interazione tra sintassi e punteggiatura sia nell'ambito della funzione ideativa, i cui effetti investono la struttura della frase e del suo significato, sia nell'ambito della funzione testuale, i cui effetti investono la coerenza del testo. Nella struttura dell'enunciato, sia la sintassi ideativa, nucleare, sia gli strumenti sintattici della messa in prospettiva possono interagire sia con la prosodia, e in particolare con la distribuzione delle pause, nel testo orale, sia con la punteggiatura, e in particolare con il punto fermo e con la virgola, nel testo scritto. Tra prosodia e sintassi da un lato, punteggiatura e sintassi dall'altro, possiamo dunque ipotizzare un'interazione diretta e sistematica. Tra le pause e la punteggiatura, viceversa, non c'è una relazione funzionale in *praesentia*, come tra l'espressione e il contenuto, ma un'equivalenza funzionale in *absentia*, come tra le due forme di espressione alternative, orale e scritta²².

Nel seguito del testo, analizzerò l'interazione della distribuzione delle pause e dei segni di interpunzione sia con la sintassi nucleare, che rientra nella funzione ideativa, sia con la sintassi funzionale alla prospettiva comunicativa, che rientra nella funzione testuale.

²¹ L'affermazione vale per i segni qui analizzati – in particolare per il punto e la virgola – ma non ovviamente per gli artifici grafici esclusivi del testo, come l'a capo che stacca i capoversi o la titolazione dei paragrafi e dei capitoli.

²² Come sottolinea Ferrari (2017a: 149), una correlazione «indiretta, sotto-specificata e parziale» tra punteggiatura e prosodia può essere verificata e controllata empiricamente nella sua portata e nei suoi limiti in caso di lettura di un testo scritto o di trascrizione di un testo orale, e quindi in circostanze relativamente artificiali.

3.2.1. *L'interazione tra prosodia e sintassi*

Nell'interazione tra prosodia e sintassi, possiamo distinguere in primo luogo due tipi di pause di intensità diversa e con funzioni diverse: una pausa forte (//) e una pausa debole (/).

La funzione elettiva della pausa forte si colloca al livello della sintassi ideativa: è la funzione di segnalare il confine di enunciato, e quindi, idealmente, di frase²³, come nella sequenza *Paola ha conosciuto il suo nuovo collega // Ha appena pubblicato una monografia*. La pausa forte può assumere una funzione testuale quando opera all'interno dei confini dell'enunciato. Questo uso, tuttavia, è marcato, come vedremo più avanti (§ 3.2.3). Le funzioni elettive della pausa debole, viceversa, coinvolgono sia la sintassi ideativa, sia, soprattutto, i mezzi sintattici della prospettiva comunicativa.

A livello di sintassi nucleare, ideativa, la pausa debole risponde elettivamente a tre funzioni: la pausa «seriale» è funzionale all'enumerazione e alla coordinazione; la pausa «che apre e/o chiude» è funzionale alla delimitazione e alla gerarchizzazione dei costituenti della struttura²⁴. Nella frase (1), la pausa assume una funzione coordinante, come vedremo più avanti (§ 3.2.4); in 2, due pause incorniciano la frase relativa, segnalando la sua funzione attributiva, mentre l'assenza di pause in 3 segnala la sua funzione restrittiva:

1. Sergio ha pubblicato una monografia / tre saggi e una recensione.
2. Il mio collega Sergio / che ti ho presentato ieri / parlerà per primo.
3. Il collega che ti ho presentato ieri parlerà per primo.

Una terza forma di pausa che possiamo chiamare sostitutiva segnala l'ellissi di un costituente in una sequenza parallela. Negli esempi (4), la pausa sostituisce rispettivamente *indossava* e *ha perduto*:

- 4a. Marta indossava una gonna a fiori // Luca / un completo di velluto.
- 4b. Marta indossava una gonna a fiori e Luca / un completo di velluto.
- 4c. Sibilla ha perduto i suoi sogni come la quercia / le foglie.

La funzione della pausa sul piano ideativo diventa essenziale quando la costruzione sintattica è di per sé ambigua. Mortara Garavelli (2003: 76) cita la coppia di frasi *Non seguo i programmi televisivi che mi sembrano scadenti* e *Non seguo i programmi televisivi / che mi sembrano scadenti*. La prima frase significa che il soggetto segue solo i programmi televisivi che non giudica scadenti; la seconda significa che il soggetto non segue alcun programma televisivo in quanto li considera tutti scadenti.

Se prendiamo in considerazione la sintassi funzionale alla prospettiva comunicativa, la funzione elettiva della pausa debole è segnare il confine di unità comunicativa (Halliday, 1967), chiamata unità informativa²⁵ da Ferrari (2014), e di contribuire quindi alla

²³ La frase come struttura grammaticale e l'enunciato come dato testuale sono due unità correlative. L'enunciato è l'equivalente funzionale di una frase nel testo; la frase è il modello dell'enunciato che permette di coglierne la struttura e il significato. Gli enunciati che non hanno come modello una frase, come ad esempio le interiezioni, appartengono comunque all'ordine di grandezza della frase e non dei costituenti di frase: *Accidenti! Mi sono slogato la caviglia*.

²⁴ Le due funzioni sono parallele alle funzioni attribuite da Simone (1991) alla virgola, equivalente funzionale nel testo scritto.

²⁵ Ferrari (2014: 50) usa il termine *unità comunicativa* per riferirsi all'enunciato, cioè all'atomo del testo, equivalente funzionale di una frase, dotato di forza illocutiva e investito dalle relazioni costitutive del testo. Quella che Halliday chiama *unità comunicativa*, e cioè un costituente della struttura informativa gerarchica dell'enunciato, che può assumere funzione di nucleo, di quadro, o di appendice sul piano comunicativo, è invece chiamata *unità informativa*.

gerarchizzazione della struttura comunicativa dell'enunciato, separando il nucleo informativo dalle informazioni con funzione di quadro o di appendice (Ferrari, 2018b: 28):

5. Questo libro / l'ho letto in treno.
6. L'ho letto in treno / questo libro.
7. Il mio collega Sergio / che ti ho presentato ieri / parlerà per primo.

In (5) la virgola chiude un'unità dislocata con funzione di quadro anticipato; in (6) apre un'unità con funzione di quadro posticipato; in (7) apre e chiude un'appendice²⁶ (Ferrari, 2018b: 28).

Negli esempi considerati, la pausa debole è implicata dalla struttura sintattica, rispettivamente dalla dislocazione a sinistra e a destra e dalla relativa appositiva, in quanto rispetta il confine dei costituenti. Quando introduce un confine di unità comunicativa interna a un costituente, viceversa, la pausa dà un contributo autonomo alla prospettiva comunicativa. Se confrontiamo i due enunciati *Marco ha comperato una scatola di chiodi per appendere i quadri* e *Marco ha comperato una scatola di chiodi / per appendere i quadri*, ci rendiamo conto che la pausa che separa l'espressione del fine dal predicato nel quale è integrata come margine è una scelta del parlante destinata a promuovere a fuoco il costituente che la precede: *una scatola di chiodi*. Per il contenuto della frase finale che segue la pausa, si aprono due opzioni, che dipendono da un altro strumento della prosodia, e cioè dall'accento di intensità: se marcata dall'accento di intensità, la frase finale introduce un secondo fuoco; in caso contrario, introduce un'informazione di sfondo.

La presenza di pause non prevedibili a partire dalle strutture sintattiche è una prova della loro autonomia. Oltre a manifestarsi a livello di sistema come strumento della prospettiva comunicativa, l'autonomia delle pause apre spazi di valorizzazione nell'uso individuale, rendendo possibile l'attivazione di strutture prosodiche marcate, cioè in conflitto con le strutture sintattiche, sia nucleari, sia al servizio della prospettiva. Due esempi noti ed estremi di conflitto sono l'*enjambement* in poesia²⁷ e la recitazione espressionista, brechtiana. Nel passo seguente di Cavalcanti, la scansione in versi crea unità ritmiche artificiali che spezzano il flusso delle unità comunicative naturali:

Era in penser d'amor / quand'io trovai
due forosette nove.

Il primo verso ignora un confine – una pausa funzionale (/) – tra due unità comunicative naturali: tra *Era in penser d'amor* e *quand'io trovai due forosette nove*. Il confine del verso, d'altro canto, spezza la seconda unità comunicativa naturale creando una pausa artificiale tra il verbo e l'oggetto diretto: fra *trovai* e *due forosette nove*. Il primo fenomeno, che non ha un nome, può essere chiamato *fusione*. Il secondo è il noto fenomeno dell'*enjambement*, o scavalcamiento (Prandi, 2021: 26-27). La recitazione espressionista segue un criterio analogo nel momento in cui colloca le pause non sul confine dei costituenti sintattici ma al loro interno: per esempio tra una preposizione e il sintagma nominale che regge: *Vi ho radunati in questa stanza per / condividere con / voi alcune riflessioni*.

²⁶ La coppia di pause che apre e chiude è pertinente sia per l'ideazione del contenuto, come mostra l'esempio della risoluzione di un'ambiguità sintattica, sia per la prospettiva comunicativa, quando le pause delimitano un'unità comunicativa con funzione di appendice.

²⁷ Il verso, in quanto valorizzazione delle strutture prosodiche, e in particolare delle pause e degli accenti, rimanda comunque alla dimensione orale, come ricorda Petrarca quando scrive *Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono...*

3.2.2. *L'interazione tra punteggiatura e sintassi*

Se ora passiamo a considerare i principali segni di punteggiatura, cioè il punto e la virgola, possiamo constatare che il loro comportamento è parallelo, funzionalmente equivalente e al tempo stesso indipendente dal comportamento delle pause. Distinguiamo in primo luogo un segno di interpunzione forte – il punto fermo (.) – e un segno di interpunzione debole: la virgola (,). Come la pausa forte, il punto marca il confine di enunciato a livello ideativo – *Paola ha conosciuto il suo nuovo collega. Ha appena pubblicato una monografia* – e agisce sulla prospettiva negli usi marcati all'interno dell'enunciato. Come la pausa debole, la virgola interagisce sia con la sintassi ideativa, sia con la sintassi funzionale alla prospettiva comunicativa. A livello ideativo, le funzioni della virgola corrispondono alle funzioni delle pause deboli: la virgola seriale è funzionale alla coordinazione (1); la virgola «che apre e/o chiude» è funzionale alla delimitazione e alla gerarchizzazione dei costituenti della struttura (2, 3):

1. Sergio ha pubblicato una monografia, tre saggi e una recensione.
2. Il mio collega Sergio, che ti ho presentato ieri, parlerà per primo.
3. Il collega che ti ho presentato ieri parlerà per primo.

La virgola sostitutiva, che segnala l'ellissi di un costituente, sembra più naturale in presenza di giustapposizione (4a) che in caso di coordinazione (4b) e di comparazione (4c). Se il comportamento della giustapposizione segnala un certo parallelismo tra prosodia e punteggiatura – tra pausa e virgola – il comportamento delle altre due strutture fornisce un argomento supplementare per vedere nella punteggiatura un livello indipendente e non un riflesso della prosodia:

- 4a. Marta indossava una gonna a fiori; Luca, un completo di velluto.
- 4b. Marta indossava una gonna a fiori e Luca(,) un completo di velluto.
- 4c. Sibilla ha perduto i suoi sogni, come la quercia(,) le foglie.

Come la pausa, la virgola è in grado di risolvere una potenziale ambiguità di costruzione: le due frasi *Non seguo i programmi televisivi che mi sembrano scadenti* e *Non seguo i programmi televisivi, che mi sembrano scadenti* si distinguono solo per l'assenza e la presenza della virgola.

Come strumento al servizio della prospettiva, la virgola chiude sulla sinistra (5), apre sulla destra (6, 7), o inquadra un'unità comunicativa (8):

5. Questo libro, l'ho letto in treno.
6. L'ho letto in treno, questo libro.
7. Marco ha comperato una scatola di chiodi, per appendere i quadri.
8. Il mio collega Sergio, che ti ho presentato ieri, parlerà per primo.

In (5) la virgola chiude un'unità dislocata con funzione di quadro anticipato, in (6) apre un'unità con funzione di quadro posticipato, in (7) apre un'unità con funzione di quadro posticipato o di fuoco, in (8) apre e chiude un'appendice.

L'analisi condotta finora conferma che sia la prosodia, sia la punteggiatura, interagiscono con la sintassi e con le sue due funzioni ciascuna in modo diretto e autonomo. L'idea che la punteggiatura rifletta la prosodia, e abbia la funzione di segnalare valori prosodici nel testo scritto, è la conseguenza di un presupposto errato, che vede nella scrittura non un uso indipendente della lingua, che apre spazi funzionali specifici e irriducibili, ma una semplice trascrizione di un testo orale. In realtà, il testo scritto è una

struttura espressiva autonoma, in grado di raggiungere risultati inaccessibili alla comunicazione orale. Per questa ragione, non possiamo e non dobbiamo aspettarci che la punteggiatura sia un semplice riflesso passivo della prosodia, mentre è ragionevole ipotizzare che il testo scritto possieda strumenti indipendenti e adeguati ai suoi scopi per una sua scansione ritmica funzionalmente equivalente alla prosodia. L'autonomia, d'altro canto, non esclude correlazioni significative, giustificate dalla condivisione delle funzioni ideativa e testuale.

Sia nel caso della prosodia, sia nel caso della punteggiatura, il modo corretto di affrontare il problema, in grado sia di valorizzare le corrispondenze significative, sia di giustificare i conflitti, è la distinzione tra un'interazione non marcata e un'interazione marcata tra i vari livelli. La marcatezza e la non marcatezza possono essere definite in riferimento all'interazione sia tra sintassi e prosodia, sia tra sintassi e punteggiatura, sia tra prosodia e punteggiatura. Per gli scopi di questo contributo, il punto pertinente sul quale concentreremo la nostra indagine è l'interazione tra sintassi e punteggiatura.

3.2.3. Punteggiatura e sintassi: interazioni marcate e non marcate

L'interazione tra sintassi e punteggiatura può essere definita non marcata quando c'è coincidenza tra la struttura che il segno di interpunzione elettivamente segnala e la struttura sintattica effettivamente attestata. Nella sequenza *La neve è caduta ininterrottamente tutta la notte. Un ramo del cedro si è spezzato*, il punto segnala un confine di enunciato che la sintassi conferma. Nell'enunciato *Quest'anno, il mio collega Sergio, che ti ho presentato ieri, ha pubblicato una monografia, tre saggi e una recensione*, ugualmente, la scansione sintattica e la punteggiatura lavorano in sintonia: la prima virgola delimita un costituente dislocato, destinato a formare un'unità comunicativa autonoma, la seconda e la terza delimitano una frase relativa appositiva, funzionale all'inserimento di un'appendice, e la quarta compare all'interno di un costituente complesso formato da costituenti semplici equivalenti coordinati. In base allo stesso criterio, l'interazione può essere definita marcata quando non c'è coincidenza tra la struttura che il segno di interpunzione elettivamente segnala e la struttura sintattica effettivamente attestata. Si tratta degli usi che Ferrari (2018a: 19) definisce «anti-sintattici» della punteggiatura. Prima di entrare nel dettaglio degli usi marcati della punteggiatura, osserviamo due esempi significativi. In *Marco ha comperato una scatola di chiodi. Per appendere i quadri*, il punto fermo segnala un confine di enunciato che la sintassi smentisce. In *La neve è caduta ininterrottamente tutta la notte, un ramo del cedro si è spezzato*, la virgola segnala un confine di unità comunicativa dove la sintassi colloca un confine di enunciato.

L'uso marcato del punto per tracciare confini all'interno dell'enunciato è stato analizzato in modo accurato da Ferrari, che cita un esempio estremo del sociologo Ilvo Diamanti (Ferrari, 2017b: 166), dove l'unità sintattica di una sola frase complessa è spezzata da cinque punti interni:

Ma l'intento di Renzi non sembra semplicemente “politico” ma “di strategia istituzionale”. Anche se le preoccupazioni di “marketing politico” sono sempre presenti negli interventi del Premier. Che, per questo, agisce e interagisce in rapporto diretto con gli elettori. E dialoga di continuo con l'opinione pubblica. Che contribuisce a sua volta a modellare e orientare. Intervenendo sui temi sensibili.

La funzione del punto fermo all'interno dell'enunciato è duplice: moltiplicare i fuochi e conferire a ciascuno un rilievo comunicativo marcato. Come tutte le strutture marcate, anche la frammentazione dell'enunciato richiede una giustificazione funzionale interna

alla dinamica del testo. Nell'esempio citato, la moltiplicazione dei fuochi e la loro messa in rilievo incalzante provocano una ricezione faticosa e dunque non funzionale. Come osserva Ferrari (1997-1998: 54-55), il punto fermo delimita l'ambito riservato al lavoro interpretativo; di conseguenza, la sua moltiplicazione condanna il lettore a «concludere e ricominciare il conto interpretativo dopo ogni minima informazione». Usata con sobrietà e pertinenza testuale, la stessa strategia si può rivelare uno strumento prezioso. Nell'esempio seguente, un passo di Ammanniti citato da Ferrari (2017c: 139), il primo e l'ultimo punto fermo corrispondono a un confine di enunciato; i tre punti intermedi, viceversa, separano i costituenti di una sequenza coordinata. La scelta marcata risponde in questo caso a un criterio funzionale trasparente, in quanto conferisce a tutti i capi di abbigliamento destinati alle «cose importanti» lo stesso rilievo focale:

Si era messa la gonna e la giacca grigia che usava quando faceva le cose importanti. Il golf girocollo. Le perle. E le scarpe con i tacchi alti.

Dire che l'uso marcato del punto all'interno dell'enunciato «spezza» (Ferrari, 214: 172) o «tritura» (Mortara Garavelli, 2003) la sintassi significa usare una metafora suggestiva ma potenzialmente fuorviante. L'uso marcato non smonta l'impalcatura sintattica nucleare, che rimane salda, ma agisce direttamente sulla prospettiva comunicativa scavalcando la sintassi. In questo modo, la punteggiatura diventa una risorsa creativa che valorizza la sua autonomia strutturale per liberare la prospettiva comunicativa, e in particolare la focalizzazione, dallo stampo rigido della connessione sintattica. Come sempre quando un conflitto tra strutture e livelli è deliberatamente cercato, i risultati possono essere valutati solo nel singolo testo.

Rispetto al punto, lo spettro di usi marcati della virgola è più ampio. Quando occupa un confine di enunciato, la virgola sconfinava verso l'alto rispetto alla sua funzione elettiva. L'uso ostinato della virgola per separare enunciati – la virgola che Tonani (2010) definisce *passapartout* – crea un generale effetto di appiattimento della prospettiva narrativa, come nel brano di Tabucchi citato da Ferrari (2018c: 61):

Prima di uscire si fermò davanti al ritratto di sua moglie e gli disse: ho trovato un ragazzo che si chiama Monteiro Rossi e ho deciso di assumerlo come collaboratore esterno per fargli fare i necrologi anticipati, credevo che fosse molto sveglio, invece mi pare un po' imbambolato, potrebbe avere l'età di nostro figlio, se avessimo avuto un figlio, mi assomiglia un po', gli cade una ciocca di capelli sulla fronte, ti ricordi quando anche a me cadeva una ciocca di capelli sulla fronte?

Un caso estremo di marcatezza si ha quando il confine di enunciato non è segnalato che da uno spazio vuoto. Nel programma di Marinetti di liberare la scrittura dai vincoli grammaticali, rientra anche l'eliminazione della punteggiatura²⁸. Un esempio è il componimento *Zang Tumb Tumb*:

ogni 5 secondi cannoni da assedio sventrare
spazio con un accordo tam-tuuumb
ammutinamento di 500 echi per azzannarlo
sminuzzarlo sparpagliarlo all'infinito

²⁸ Come scrive Marinetti nel *Manifesto tecnico della letteratura futurista* (11 Maggio 1912), «Essendo soppressi gli aggettivi, gli avverbi e le congiunzioni, la punteggiatura è naturalmente annullata, nella continuità varia di uno stile vivo che si crea da sé, senza le soste assurde delle virgole e dei punti». Vale la pena di osservare che nel testo programmatico citato l'uso della punteggiatura è del tutto regolare, forse perché si tratta di un testo strumentale.

nel centro di quei tam-tuuumb
 spiaccicati (ampiezza 50 chilometri quadrati)
 balzare scoppi tagli pugni batterie tiro
 rapido violenza ferocia regolarita [sic] questo
 basso grave scandere gli strani folli agita-
 tissimi acuti della battaglia furia affanno
 orecchie occhi
 narici aperti attenti

Lo sconfinamento dell'uso è verso il basso quando la virgola è utilizzata per tracciare confini all'interno di singoli costituenti (Ferrari, 2017a: 147-148). Nell'enunciato (1), ad esempio, la virgola isola un modificatore del nome, mentre in (2) spezza una sequenza coordinata:

1. La situazione, *deplorable*, in cui si è venuto a trovare non dipende da me.
2. Ieri ho rivisto Michela, *e Maria*: come al solito aveva la luna storta.

Come gli usi del punto all'interno dell'enunciato, questi usi marcati della virgola non interferiscono con la sintassi nucleare, ideativa, ma modificano la prospettiva comunicativa, attivando fuochi indipendenti dallo stampo sintattico. In (1), il modificatore acquista rilievo focale, mentre in (2) Michela acquista lo stesso valore di fuoco che la prosodia della frase nucleare conferisce a Maria.

Alla marcatezza per eccesso si oppone la marcatezza per difetto, che ha luogo quando a una pausa breve implicata dalla sintassi non corrisponde una virgola. Le posizioni più significative sono il confine di un costituente dislocato (3, 4), o più generalmente di un'«unità di quadro» (Ferrari, 2017b) (5), la delimitazione di una relativa appositiva (6), e la scansione di una serie coordinata (7):

3. La bicicletta l'ho prestata a Luciano.
4. L'ho prestata a Luciano la bicicletta.
5. Per essere sincero mi hai deluso.
6. Il mio collega Sergio che ti ho presentato ieri ha pubblicato una monografia, tre saggi e una recensione.
7. Il mio collega Sergio ha pubblicato una monografia tre saggi e una recensione.

Gli usi marcati della punteggiatura impongono una riflessione. Gli usi più marcati della punteggiatura hanno uno spazio rilevante nella scrittura letteraria dichiaratamente sperimentale, all'interno di un patto con il lettore che fa posto a strategie espressive stranianti e presuppone una comunicazione non indirizzata a un destinatario preciso. Nei testi orali, come nei testi scritti con un destinatario identificato, lo spazio per usi marcati delle pause è certamente più limitato, e richiede alcune precisazioni.

Come osservano Marotta e Vanelli (2021: 121), «Nel parlato spontaneo e inaccurato, le pause sono in genere più frequenti e altamente imprevedibili, essendo dipendenti da vari fattori contestuali extralinguistici»: per esempio, da stati soggettivi del parlante come l'affanno o l'ansia. Proprio perché sono sintomi diretti di fenomeni esterni agli scopi comunicativi, tuttavia, le pause perdono ogni valore funzionale e ogni pertinenza linguistica. Considerazioni simili valgono quando, nel parlato spontaneo, sul confine di enunciato troviamo pause debolissime o addirittura l'assenza totale di pause. Mentre nello scritto l'assenza totale di segni di interpunzione è una scelta estrema, quando non programmaticamente velleitaria come in Marinetti, nella comunicazione orale è un dato

ampiamente documentato. Riconosciuto il dato di fatto, occorre però sottolineare ancora una volta che la motivazione psicologica o fisiologica, per esempio uno stato estremo di concitazione e ansia del parlante, priva il dato di ogni valore funzionale e pertinenza linguistica.

Per l'equivalente funzionale del punto – la pausa forte – dobbiamo distinguere due usi marcati. L'uso della pausa forte per separare unità comunicative equivalenti a un costituente è certamente una risorsa funzionale anche nella comunicazione orale. L'enunciazione di forme come *Ti aspetto da me questa sera // Se sei libera, naturalmente* o *Verrò volentieri // Anche se il tempo / come sai / è poco* è del tutto naturale. Tuttavia, difficilmente riusciremmo a giustificare un intero discorso scandito in questo modo, come invece accade in alcuni testi letterari o giornalistici. Viceversa, le pause forti che interrompono l'unità grammaticale dei costituenti, per esempio separando un verbo dal suo complemento o una preposizione dal sintagma nominale che regge, trovano posto in situazioni artificiali di riproduzione dello scritto, come nella recitazione espressionista o nella lettura di poesie, ma sono difficili da immaginare e da giustificare in termini funzionali nella comunicazione spontanea.

Queste differenze tra lo spazio disponibile per la distribuzione marcata del punto e della virgola nel testo scritto e per una distribuzione marcata delle pause nella produzione orale forniscono un argomento ulteriore per sottolineare l'autonomia della punteggiatura dalla prosodia: a partire dalla differenziazione dei tipi testuali che caratterizzano rispettivamente la produzione orale e la scrittura, la punteggiatura marcata può assumere valori funzionali impensabili per la prosodia, e viceversa.

3.2.4. *La cosiddetta coordinazione per asindeto*

Le nostre osservazioni sull'interazione tra sintassi, prosodia e punteggiatura permettono di far luce sulla struttura tradizionalmente definita coordinazione per asindeto, cioè attuata in assenza di congiunzioni. Battaglia e Pernicone (1980: 320-321), ad esempio, descrivono l'asindeto come una forma di coordinazione: «Nel periodo *Egli mi guardava severamente; io pensavo: "Sto sbagliando, non ricordo le regole"*, è facile riconoscere quattro proposizioni, le quali risultano indipendenti l'una dall'altra [...]. Sono tutte e quattro proposizioni *indipendenti [...] coordinate* tra di loro»²⁹. L'idea di coordinazione per asindeto riconosce a un fattore della prosodia – alla pausa breve – e a un segno di interpunzione – la virgola – lo statuto di congiunzione. Ora, per consolidare e al tempo stesso rendere più riconoscibile il confine tra frase e testo è importante isolare i casi nei quali la pausa equivale funzionalmente a una congiunzione, e quindi l'asindeto rientra effettivamente in una struttura coordinativa, dai casi nei quali la pausa non ha valore di congiunzione, e quindi l'asindeto coincide con una forma di giustapposizione.

L'asindeto è una forma di coordinazione quando due o più costituenti equivalenti per struttura e funzione – per esempio, sintagmi nominali o predicati – sono giustapposti all'interno di una struttura di frase unitaria. Nell'esempio seguente (Battaglia, Pernicone, 1980: 322), compaiono più predicati giustapposti, separati da una virgola seriale: *Il cane è un animale fedele, difende il padrone, custodisce la casa, fa la guardia agli armenti, è indispensabile alla caccia*. In casi come questi, la giustapposizione è funzionalmente equivalente alla coordinazione: i cinque predicati sono congiuntamente attribuiti allo stesso soggetto

²⁹ Nell'esempio citato, la frase *Egli mi guardava severamente* è giustapposta alla frase *io pensavo: "Sto sbagliando, non ricordo le regole"*. Contrariamente a quanto sostengono gli autori, *io pensavo* non è una frase; lo diventa solo quando riceve come oggetto diretto le due frasi giustapposte *"Sto sbagliando, non ricordo le regole"* in regime di discorso diretto. Il discorso diretto è una forma grammaticalizzata di giustapposizione che satura un verbo di dire o pensare con il suo oggetto diretto.

all'interno di una struttura di frase e formano quindi un predicato complesso. Nei casi più tipici di moltiplicazione seriale di costituenti dello stesso rango, in effetti, la sequenza è chiusa da una congiunzione: *Il cane è un animale fedele, difende il padrone, custodisce la casa, fa la guardia agli armenti ed è indispensabile alla caccia*. Ciò che rende la giustapposizione strutturalmente e funzionalmente equivalente a una coordinazione è la presenza di una cornice grammaticale unitaria di frase che ingloba tutti i costituenti dello stesso rango e con la stessa funzione in un solo costituente complesso indipendentemente dalla presenza di una congiunzione coordinativa. Lo stesso criterio vale quando una sequenza di frasi è chiusa da una congiunzione coordinativa come *e*, che racchiude le frasi indipendenti in un'unica struttura di frase: *Giorgio ha comperato il pane, Maria ha cucinato l'arrosto e Piero ha lavato i piatti*. Quando però più enunciati sono semplicemente giustapposti, e non c'è quindi una cornice grammaticale unitaria di frase che li ingloba – per esempio *Giorgio ha comperato il pane; Maria ha cucinato l'arrosto; Piero ha lavato i piatti* – la sola struttura unitaria che sono in grado di formare è un testo coerente. Se non fosse così, nessun testo, di qualsiasi estensione, potrebbe mai essere distinto da una frase³⁰.

4. ALCUNE OSSERVAZIONI CONCLUSIVE.

Quando ho parlato della funzione dei segni di interpunzione – in particolare della virgola e del punto fermo – non ho usato il verbo *codificare* ma il verbo *segnalare*. Quando una struttura codifica un valore, l'uso della struttura comporta necessariamente l'attivazione del valore. Se è vero che il soggetto grammaticale codifica il protagonista di un processo – per esempio, l'agente di un'azione – l'attivazione del ruolo non può essere revocata dalla presenza di un conflitto. In effetti, il soggetto codifica l'agente sia in una frase come *Maria sorride*, nella quale il soggetto designa un essere umano coerente con l'azione di sorridere, sia in una frase come *La luna sorride* (Blake), nella quale il soggetto designa un'entità inanimata incapace di sorridere. La frase *La luna sorride* dimostra che il conflitto tra l'azione di sorridere e il corpo celeste non riesce a smantellare la relazione grammaticale codificata di soggetto e il ruolo che le compete. Quando una struttura segnala un valore, viceversa, il valore si attiva a condizione che non ci siano ostacoli, e quindi in assenza di conflitto; in presenza di conflitto, viceversa, il valore è sospeso. La presenza di una virgola tra due enunciati indipendenti sul piano sintattico è un buon esempio. Il fatto che la virgola segnali una pausa breve, e quindi una pausa interna all'enunciato, non è una condizione sufficiente per collegare i due enunciati in una struttura grammaticale unitaria. In effetti, i due enunciati rimangono separati, e il conflitto tra punteggiatura e sintassi segnala un uso marcato, non conforme al valore elettivo, della punteggiatura. A margine di queste osservazioni, vorrei ribadire che il criterio di marcatezza non è statistico, ma strutturale. Il fatto che nella prosa contemporanea la presenza della virgola o addirittura l'assenza di punteggiatura sul confine tra enunciati sia in espansione significa solo che è in espansione l'uso di una struttura marcata. L'incremento dell'uso può certo ristrutturare le attese del lettore di quel particolare tipo di testi, ma non è in grado di cambiare la struttura grammaticale delle frasi modello e degli enunciati, loro equivalenti nei testi.

Le strutture non marcate documentano correlazioni regolari tra strutture e funzioni il cui valore può essere definito *a priori*: è il caso, in particolare, della correlazione tra la virgola e il confine di unità comunicativa, e tra il punto e il confine di enunciato. Le

³⁰ Ferrari e Zampese (2016: 257) riconoscono il valore di congiunzione alla virgola e, «quando le frasi sono brevi», al punto e virgola: *A Michela, pensaci tu; io penso a Marco*. Si ha giustapposizione in presenza del punto fermo – «Quando compare un punto, siamo di fronte a due frasi autonome giustapposte all'interno di un testo» – e del punto e virgola quando le frasi sono lunghe.

strutture marcate possono avere delle implicazioni prevedibili, ma il loro valore ultimo è un *unicum*, che può essere riconosciuto solo entro i confini di un testo dato, e quindi di un progetto comunicativo o espressivo. L'uso della virgola sul confine di enunciato, ad esempio, non ha valore di coordinazione; tuttavia, comporta certamente una spinta verso una più forte integrazione sul piano del valore comunicativo. In un testo coerente, gli enunciati grammaticalmente separati sono per definizione integrati sul piano del contenuto; l'uso della virgola spinge a un'integrazione parallela sul piano comunicativo, ma non raggiunge l'integrazione sul piano grammaticale.

Una volta riconosciuta la tendenza generale, è solo di fronte a un testo preciso che possiamo dare una funzione agli usi marcati della punteggiatura: per esempio alla virgola sul confine di enunciato. Osserviamo la descrizione del passaggio dei Lanzichenecchi sul ponte di Lecco nel capitolo XXX del romanzo *I promessi sposi*:

Passano i cavalli di Wallenstein, passano i fanti di Merode, passano i cavalli di Anhalt, passano i fanti di Brandeburgo, e poi i cavalli di Montecuccoli, e poi quelli di Ferrari; passa Altringer, passa Furstenberg, passa Colloredo; passano i Croati, passa Torquato Conti, passano altri e altri; quando piacque al cielo passò anche Galasso, che fu l'ultimo.

Il primo enunciato si estende da *passano i cavalli di Wallenstein* a *quelli di Ferrari*: la sequenza è chiusa dalla doppia coordinazione che unifica la precedente giustapposizione in una struttura sintattica: prima la comparsa della doppia congiunzione *e*, e poi il punto finale, creano l'illusione che il passaggio si sia concluso, ma non è così. Gli enunciati successivi si dispongono in tre blocchi prosodici separati da un punto e virgola e scanditi all'interno da una virgola: l'illusione della fine è frustrata due volte. La giustapposizione che segue, alla quale la virgola impone un ritmo serrato, lascia gli eventi di nuovo in sospeso – *passa Altringer, passa Furstenberg, passa Colloredo; passano i Croati, passa Torquato Conti, passano altri e altri* – fino alla conclusione, che l'assenza della virgola attesa dopo la subordinata rende particolarmente compatta: *quando piacque al cielo passò anche Galasso, che fu l'ultimo*. L'architettura del frammento di testo mima lo sgomento impaziente degli inermi spettatori, il loro alterno sentimento di speranza nella fine e di delusione per il reiterato inizio, sottolineato dalla rottura del ritmo nel punto mediano, e, finalmente, la distensione nel finale.

Un messaggio così denso, che dà una funzione agli usi marcati della punteggiatura, non è ovviamente esportabile dal testo che lo ospita. Il valore locale delle scelte marcate, però, ci spinge verso un'altra considerazione. Se, come spesso accade nella prosa contemporanea, l'uso della virgola sul confine di enunciato si trasforma in una scelta sistematica e programmatica, lo spazio per un effetto stilistico locale si restringe fino ad annullarsi. Più in generale, i «segni ostinati», come li chiama Weinrich (1968: 19 [1964]), cioè i segni che in un testo hanno un grado di frequenza altissimo, ammettono un uso marcato locale, circoscritto, ma vanificano il loro potenziale in caso di uso generalizzato. I testi narrativi, ad esempio, tendono a essere scritti al passato remoto e alla terza o alla prima persona singolare. Se a un certo punto l'autore passa localmente al presente e alla seconda persona, è probabile che voglia ottenere un effetto, che però, di nuovo, è inevitabilmente specifico del testo. Nel passo di Manzoni, ad esempio, il passaggio della narrazione al tempo presente ha la funzione di riprendere in diretta, per così dire, lo svolgersi degli eventi. Nella struttura narrativa del *Doktor Faustus* di Thomas Mann, la transizione al presente rientra nella funzione interpersonale di proporre al lettore un cambio di ruolo, da destinatario della narrazione a interlocutore di un commento. Tutto il romanzo è sapientemente costruito sull'alternanza tra tempi e persone della narrazione e tempi e persone di un commento condiviso con il lettore degli eventi storici drammatici che si svolgono sotto gli occhi dello scrittore nel momento in cui immagina di scrivere il

romanzo³¹. L'uso di forme marcate è dunque al tempo stesso circoscritto e funzionale, in questo caso a un'alternanza di narrazione e commento. Se viceversa un intero romanzo propone in tutto il suo sviluppo una stessa scelta marcata, l'effetto stilistico inevitabilmente si vanifica. Il romanzo *La modification* di Michel Butor, ad esempio, è interamente scritto alla seconda persona³². Se pensiamo che un testo contiene mediamente una forma verbale per ogni riga, possiamo immaginare l'impatto sul lettore. Dopo poche pagine, l'effetto di trasgressione sarà inevitabilmente appiattito e non avrà nemmeno molto senso interrogarsi sulla funzione:

Hai messo il piede sinistro sulla guida di ottone, e con la spalla destra tenti invano di sbloccare il portello scorrevole.

Sgusci nel varco facendo forza contro i bordi, poi, la tua valigia rivestita di cuoio granuloso d'un verde bottiglia molto scuro, la tua pur piccola valigia di uomo avvezzo ai lunghi viaggi, ecco che l'afferri per l'impugnatura appiccicosa, con dita che nonostante lo scarso peso sono già rosse per averla portata fin qui, e appena la sollevi senti i muscoli e i tendini guizzare non soltanto nelle falangi, nel palmo, nel polso e nel braccio, ma anche nella spalla, nell'intera metà della schiena e nelle vertebre del collo fino ai reni³³.

Per tutte le ragioni che abbiamo passato in rassegna, l'uso della punteggiatura marcata è un capitolo tanto inaggrabile quanto delicato della didattica degli strumenti linguistici: il confine tra errore ed effetto stilistico raffinato, in effetti, passa dalla presenza di un progetto espressivo consapevole e in grado di essere condiviso dal destinatario. La capacità di usare la punteggiatura marcata in modo creativo presuppone la padronanza sicura del valore non marcato dei segni di interpunzione. Le due abilità, dunque, entrano in una palese gerarchia.

In primo luogo, bisogna educare al valore delle strutture non marcate, la cui funzionalità, in assenza di ragioni specifiche, è garantita. Una volta consolidato il terreno, nulla impedisce di educare alla consapevolezza del valore delle strutture marcate, che prende forma nel singolo uso e nel singolo testo, e magari anche di incoraggiare a sperimentarle sotto supervisione. Per ottenere risultati positivi, però, occorre in primo luogo non ignorare le differenze tra i due tipi di struttura, e in secondo luogo padroneggiare con sicurezza gli effetti delle strutture marcate, perché il confine fra raffinatezza stilistica e trascuratezza è molto sottile. Insomma, se un parlante o un autore non punta a effetti particolari dei quali è consapevole, separare enunciati indipendenti con un segno di interpunzione forte e unità comunicative con la virgola è sempre una strada sicura.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bally Ch. (1944 [1932¹]), *Linguistique générale et linguistique française*, Francke, Berna.
 Battaglia S., Pernicone V. (1951¹, 1980), *Grammatica italiana*, Loescher, Torino.
 Chomsky N. (1957¹), *Syntactic Structures*, Mouton, Den Haag. Trad. it.: *Le strutture della sintassi*, Laterza, Bari, 1970.

³¹ La distinzione tra tempi verbali e persone della narrazione e del commento è in Weinrich (1968: 23-27 [1964]).

³² Nell'originale francese del romanzo di Butor compare la forma di cortesia *vous*.

³³ Traduzione di S.C. Perroni, in M. Butor, *La modificazione*, Fandango Libri, Roma, 2006.

- Chomsky N. (1966), "Topics in the theory of generative grammar", in Sebeok Th. (ed.), *Current Trends in Linguistics*. Vol. III: *Theoretical Foundations*, Mouton, Den Haag-Paris, pp. 1-60.
- Colombo A. (1984), "Coordinazione e coesione testuale: per una ragionevole grammatica didattica", in Coveri L. (a cura di), *Linguistica testuale*, Atti del XV Congresso Internazionale della S.L.I. (Genova-Santa Margherita Ligure, 8-10 maggio 1981), Bulzoni, Roma, pp. 353-370.
- Colombo A. (2012), *La coordinazione*, Carocci, Roma.
- Conte M. E. (1999), *Condizioni di coerenza*, Nuova edizione ampliata a cura di Mortara Garavelli B., Edizioni dell'Orso, Alessandria (Prima edizione La Nuova Italia, Firenze, 1988).
- Cristofaro S. (2003), *Subordination*, Oxford University Press, Oxford.
- D'Addio Colosimo W. (1988), "Nominali anaforici incapsulatori: un aspetto della coesione lessicale", in De Mauro T., Gensini S., Piemontese M. E. (a cura di), *Dalla parte del ricevente: percezione, comprensione, interpretazione*, Bulzoni, Roma, pp. 143-151.
- Daneš F. (1974), "Functional sentence perspective and the organization of the text", in Daneš (a cura di), 1974, pp. 106-28.
- Daneš F. (a cura di) (1974), *Papers in Functional Sentence Perspective*, Mouton, Den Haag.
- Dardano M., Trifone P. (1985), *Grammatica italiana*, Zanichelli, Bologna.
- Dardano M., Trifone P. (1997), *Grammatica italiana. Con nozioni di linguistica*, Zanichelli, Bologna.
- Ferrari A. (1997-1998), "Quando il punto spezza la sintassi", in *Nuova secondaria*, 15, 1, pp. 47-56.
- Ferrari A. (2014), *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Carocci, Roma.
- Ferrari A. (2017a), "Leggere la virgola. Una prima ricognizione", in *CHIMERA. Romance Corpora and Linguistic Studies*, 4, 2, pp. 145-162.
- Ferrari A. (2017b), "Leggere il punto. Una prima ricognizione", in *CHIMERA. Romance Corpora and Linguistic Studies*, 4, 2, pp. 163-173.
- Ferrari A. (2017c), "Usi estesi del punto e della virgola nella scrittura italiana contemporanea", in *La lingua italiana*, XIII, pp. 137-153.
- Ferrari A. (2018a), "La funzione comunicativo-testuale della punteggiatura contemporanea", in Ferrari *et al.*, 2018, pp. 15-23.
- Ferrari A. (2018b), "Un modello per l'analisi testuale della punteggiatura" in Ferrari *et al.*, 2018, pp. 22-33.
- Ferrari A. (2018c), "La virgola", in Ferrari *et al.*, 2018, pp. 49-63.
- Ferrari A., Zampese L. (2016), *Grammatica: parole, frasi, testi dell'italiano*, Carocci, Roma.
- Ferrari A. *et al.* (2018), *La punteggiatura italiana contemporanea. Un'analisi comunicativo-testuale*, Carocci, Roma.
- Firbas J. (1964), "On defining the theme in functional sentence analysis", in *Travaux Linguistiques de Prague*, I, pp. 267-280.
- Firbas J. (1992), *Functional Sentence Perspective in Written and Spoken Discourse*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Haiman J. (1985), "Introduction", in Haiman J. (ed.), *Iconicity in Syntax*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 1-7.
- Halliday M. A. K. (1967), "Notes on transitivity and theme in English". Part I, in *Journal of Linguistics*, 3, pp. 37-81.
- Halliday M. A. K. (1970), *Linguistic Structure and Linguistic Function*, in Lyons J. (ed.), *New Horizons in Linguistics*, Penguin Books, Harmondsworth. Trad. it.: "Struttura linguistica e funzione linguistica", in Lyons J. (a cura di), *Nuovi orizzonti della linguistica*, Einaudi, Torino, 1975.

- Kant I. (1763), *Versuch den Begriff der negativen Grössen in die Weltweisheit einzuführen*, Johann Jacob Kanter, Königsberg. Tr. It.: “Tentativo per introdurre nella filosofia il concetto delle quantità negative”, in Kant I., *Scritti precritici*, a cura di Assunto R., Laterza, Bari, 1953, pp. 257-301.
- Marotta G., Vanelli L. (2021), *Fonologia e prosodia ell'italiano*, Carocci, Roma.
- Mathesius V. (1928), “On linguistic characterology with illustration from modern English”, in *Actes du premier congrès international des linguistes*, Mouton, Den Haag, pp. 56-63. Rist. in Vachek J. (a cura di), *A Prague School Reader in Linguistics*, Indiana University Press, Bloomington, 1964, pp. 59-67.
- Mortara Garavelli B. (2003), *Prontuario di punteggiatura*, Laterza, Bari-Roma.
- Pecorari F. (2017), *Quando i processi diventano referenti. L'incapsulazione anaforica tra grammatica e coesione testuale*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Prandi M. (2021), *Ma però... due mondi che si incontrano*, in <https://www.insegnandoitaliano.it/2022/03/03/ma-pero-due-mondi-che-si-incontrano/>.
- Prandi M., Gross G., De Santis C. (2005), *La finalità. Strutture concettuali e forme d'espressione in italiano*, Olshki, Firenze.
- Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A. (1988-1995), *Grande grammatica italiana di consultazione*, 3 voll., il Mulino, Bologna. Nuova edizione Libreriauniversitaria.it Edizioni, Bologna, 2022.
- Sabatini F. (1997), “Pause e congiunzioni nel testo. Quel ‘ma’ a inizio di frase”, in *Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente*, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano, pp. 113-146.
- Salvi G. (2013), *Le parti del discorso*, Carocci, Roma.
- Serianni L. (1997), (con la collaborazione di Alberto Castelvechi e un Glossario di Giuseppe Patota), *Italiano. Grammatica, sintassi, dubbi*, Garzanti, Torino.
- Simone R. (1991), “Riflessioni sulla virgola”, in Orsolini M., Pontecorvo C. (a cura di), *La costruzione del testo scritto nei bambini*, La Nuova Italia, Firenze, pp. 219-231.
- Tonani E. (2010), *Il romanzo in bianco e nero. Ricerche sull'uso degli spazi bianchi e dell'interpunzione nella narrativa italiana*, Franco Cesati Editore, Firenze.
- Trubeckoj N. S. (1939¹), *Grundzüge der Phonologie, Travaux du Cercle Linguistique de Prague*, VII. Trad. it: *Fondamenti di fonologia*, Einaudi, Torino, 1971.
- Weinrich H. (1964): *Tempus. Besprochene und erzählte Welt*, Kohlhammer, Stoccarda. Tr. it.: *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, il Mulino, Bologna, 1968.

